
Le Collezioni di Ostetricia

Società Italiana di Storia della Medicina

Bologna, 8 novembre 2013

GIORNATE DI MUSEOLOGIA MEDICA
ATTI

A cura di
Viviana Lanzarini

L'Ateneo di Bologna ha l'onore di ospitare la II Giornata di Museologia Medica della Società Italiana di Storia della Medicina dedicata alle collezioni di ostetricia. Il Museo Ostetrico dell'Università di Bologna è nel suo genere il più importante esistente in Europa e riunisce modelli in argilla e preparati in cera che il medico bolognese Giovan Antonio Galli (1708-1782) aveva disegnato e fatto plasmare a sue spese per poter insegnare l'arte ostetrica, non ancora considerata all'epoca una branca specializzata della scienza medica.

Una visita a questo museo suscita sempre un'emozione particolare, probabilmente è la sacralità dell'argomento che vi si tratta e come è stato rappresentato a provocare sensazioni che è difficile esprimere univocamente. E' un compendio per immagini creato per illustrare "alla vista e al tatto" una materia così importante fino ad allora trattata senza alcun rigore scientifico e con molti pregiudizi, considerandola una faccenda esclusivamente di donne. La "Supellex obstetricia" fu acquistata dal Pontefice Benedetto XIV il 14 novembre 1757 e donata all'Istituto delle Scienze che già possedeva la Camera di Notomia con i modelli di Ercole Lelli e dei coniugi Manzolini. Nei suoi centosettantun preparati questa singolare collezione raccoglie una quantità di informazioni straordinarie che lasciano intravedere la modernità del pensiero scientifico del Galli, autore fra l'altro di un piano di assistenza ostetrica gratuita per le partorienti povere, proposto alla città di Bologna nell'ambito di un più vasto progetto di riforma sanitaria. La stampa quindi del volume dei testi delle comunicazioni già all'inizio dell'evento e la lettura dei numerosi contributi sulla storia dell'arte di "levare" i bambini ci consente di addentrarci in questo ambito del sapere e rende affascinante non solo la ricerca microscopica del come e del perché la vita nasca e si sviluppi ma anche tutto ciò che le gravita intorno. Come un tempo ancora oggi con l'evoluzione scientifica della disciplina, progrediscono quella culturale e sociale, dando vita ad una visione del mondo dove le sofferenze e le malattie vengono sempre meno accettate come appartenenti all'ordine naturale delle cose e all'individuo viene riconosciuto il diritto di poter aspirare a migliori condizioni di vita.

A tutti gli studiosi che hanno contribuito alla realizzazione di questo volume degli Atti rivolgo un sentito ringraziamento e auguro ai presenti una proficua Giornata di Museologia Medica.

Prof. Angelo Varni

Presidente del Sistema Museale d'Ateneo

IL MUSEO DI ETNOMEDICINA “ANTONIO SCARPA” DI GENOVA

F. Borromeo*

I. Gorini*

M. Licata*

Il Museo di Etnomedicina “Antonio Scarpa”¹ di Genova rappresenta un raro esempio del percorso che l’umanità ha intrapreso nel campo dell’arte medica. Nelle quattro sale dell’area espositiva si conservano più di 1500 reperti: documenti cartacei, immagini fotografiche, farmaci, erbari e manufatti. Si tratta di materiali che il dottor Antonio Scarpa (Rovigo 1903 – Rapallo 2000) raccolse in cinquantacinque anni di spedizioni scientifiche extraeuropee, mosso dalla passione per lo studio delle “medicine primitive”².

Nel panorama di esempi che ci riconducono a comunità a noi lontane,

educate ad un sapere di tradizioni antiche e popolari, desideriamo qui intrattenerci su una parte della collezione dedicata alla pratica dell’ostetricia ed all’etnopuericoltura, settori di cui Scarpa si interessò sempre molto nel suo viaggiare. Ampio spazio è dedicato all’allattamento, al nutrimento simultaneo dei gemelli, all’usanza di prolungare negli anni la produzione di latte e soprattutto al problema dell’ipogalattia delle nutrici ed ai mezzi per combatterla in diverse aree del mondo. Le sue ricerche intorno ad uno strano fenomeno, la *lactatio serotina* o tardiva, successivamente da lui denominata *lacta-*

* *Università degli Studi dell’Insubria.*

¹ Il primo nucleo museale venne allestito alla fine degli anni Sessanta in alcuni locali dell’Ospedale di Circolo di Varese, dove nel 1967 era stato fondato l’Istituto Italiano di Etnoiatria, “ente di ricerca scientifica” di cui lo Scarpa assunse la direzione. In quello stesso anno compariva come organo dell’Istituto la rivista “Etnoiatria”, periodico semestrale che ebbe un ruolo importante poiché rappresentava la prima pubblicazione italiana dedicata esclusivamente a questa disciplina. Attualmente il museo intitolato al professor Antonio Scarpa ha sede presso l’Istituto di Antropologia dell’Università degli Studi di Genova, ufficialmente inaugurato il 2 giugno 1995 e curato dal professor Antonio Guerci, suo allievo.

² L’intera collezione è stata ordinata secondo un criterio diacronico, a partire dai sistemi medici antichi per giungere all’attualità delle tradizioni popolari. Nel contempo è stata rispettata la cronologia dei viaggi compiuti dallo Scarpa, dalla prima spedizione, avvenuta nel 1938 in Algeria e Marocco, sino all’ultima, in Nord Africa, nel 1992.

tio agravidica, avevano dimostrato come l'impiego di certi elementi fitoterapici stimolasse la formazione di latte in donne in menopausa o nullipare, in grado di nutrire i neonati rimasti orfani di madre, così come accadeva nella Guinea Bissau³. Già nel 1954 egli discorreva su questi argomenti ed avviava uno studio sulla pianta del Ricino, che aveva dato risultati positivi fra il popolo dei Basuto (Zulu). Un angolo della sale è dedicato proprio all'esposizione delle fotografie dei casi da lui studiati. Gli studi dimostrarono che il fenomeno non era estraneo anche a certe influenze psicologiche e alcuni manufatti esposti lo confermano. Si possono infatti ammirare diversi amuleti e feticci, fra cui collane di gusci di gasteropodi e lo *jebe*, un osso di bue ornato con perline multicolori, monete e medagliette, che veniva indossato e vezzeggiato come se fosse un neonato. Infine, era stato dimostrato che l'ascolto di alcune musiche facilitasse la secrezione latte, così come accade con il pianto del bambino.

Una sezione della collezione è dedicata specificatamente agli studi di etno-puericoltura condotti in Italia.

Attraverso l'utilizzo di cartine politiche, lo Scarpa segnalava le province nelle quali rinveniva alcune particolari

usanze fra cui la placentofagia⁴. La placenta, secondo le credenze e le tradizioni popolari, era in strettissimo rapporto con la funzione mammaria, tanto da condizionare la formazione e la quantità della secrezione latte. Le virtù e i poteri della placenta, non erano riconducibili esclusivamente alle tradizioni popolari italiane, ma si riscontravano, identiche, presso popolazioni delle diverse parti del mondo. Tra le pratiche la più diffusa era appunto la placentofagia, cioè l'abitudine di ingerire pezzetti di placenta dopo il parto, con l'intento di favorire la montata latte nella puerpera. La consuetudine era comune presso molte popolazioni primitive del mondo, fra le quali alcune del Brasile, della Siberia, del Sudan. Recentemente il museo ha beneficiato di una donazione privata e la collezione si è arricchita di una tazza in ceramica, dipinta a mano, con la quale si serviva alla gestante il brodo contenente porzioni di placenta. Il lascito includeva altri reperti ora esposti nelle vetrine del museo, fra cui due fasce utilizzate per avvolgere il neonato, di differenti colori: bianca, da indossare quotidianamente ed azzurra, ornata di ricami, per le occasioni speciali. Non manca un succhiotto "artigianale" di stoffa, che era consuetudine intingere nel miele o nella camomilla.

³ La secrezione latte fuori gravidanza era ottenuta in più modi: qualche volta si trattava di particolari sostanze che venivano aggiunte al cibo, oppure di cataplasmi ed impiastri speciali applicati localmente sui seni o, ancora, d'infusi e decotti di determinate erbe. Fra i vegetali con proprietà galattogoghe lo Scarpa segnalava esemplari di *Terminalia Macroptera*, *Uvaria Chamae*, *Tacazea Barteri* e *Thalia Welwitschii*.

⁴ In Italia, le segnalazioni intorno all'abitudine da parte di puerpere e nutrici di ingerire placenta a scopo galattogeno erano scarse e remote e limitate solo a qualche località dell'Umbria, del Lazio, dell'Abruzzo e della Sicilia.

L'esposizione comprende numerosi reperti interessanti come, per esempio, certi frammenti di corteccia di *Bombax buonopozense*, pianta appartenente alla famiglia delle Malvacee, adoperata in certi Paesi dell'Africa Occidentale per le sue proprietà di favorire la crescita dei denti. Curiose sono certamente le indicazioni per l'uso delle secrezioni di chiocciole e lumache, ritenute utili nelle affezioni bronchiali. Secondo le testimonianze di Scarpa, in diverse province era usanza la somministrazione di papavero per contrastare l'insonnia e l'irrequietezza del lattante, come pure la cosiddetta "paura alla luce" ed il "puerperio" del marito, aspetti culturali documentati da scritti e immagini. Per "paura alla luce" si intendeva il timore che il passaggio dall'utero materno all'ambiente esterno esponesse il neonato ad infausti sortilegi e a rischi quali strabismo, manifestazioni convulsive, sonno agitato. Il pargolo veniva così protetto in ambienti oscurati per un periodo di tempo che poteva variare da un intervallo di pochi giorni a sei mesi. Il puerperio del marito era una singolare consuetudine per cui, dopo il parto, il coniuge sostituiva la sposa nel giaciglio, simulava le doglie del parto, si prendeva cura del neonato attaccandolo al proprio petto e riceveva le felicitazioni di parenti e amici. Dunque, con l'approssimarsi del parto, l'uomo poteva vivere stati di eccitazione e di ansia oppure soffrire di anoressia, emicrania, nevralgie, disturbi gastrointestinali, sudorazione, febbre e doglie, disturbi

che sarebbero scomparsi in concomitanza con la nascita del bambino. In assenza di una sintomatologia clinica, il coniuge poteva assumere atteggiamenti tipici della puerpera, come premere intenzionalmente il proprio ventre, con l'idea di accelerare il parto della moglie, spesso coricandosi al posto della consorte, oppure accanto a lei che, ad ogni contrazione, gli stringeva le braccia al collo. A Vercelli era solito stare accanto alla moglie durante la sua permanenza a letto e nel Campidano quando la donna avvertiva le prime doglie, si adagiava sul pavimento, lasciando il letto al consorte. Talora il puerperio del marito poteva manifestarsi attraverso pratiche di natura magica, che prevedevano l'uso di indumenti dell'uomo da parte della donna. Ad Ascoli, per esempio, i pantaloni del coniuge venivano distesi sulla pancia della moglie, con l'intento di placare le contrazioni uterine.

Nelle vetrine dedicate all'etno-ostetricia, numerose sono le immagini fotografiche corredate di riproduzioni in miniatura e didascalie che illustrano i modi per garantire una gestazione regolare, come quelle che mostrano l'applicazione di scaglie di formichiere squamoso sulla pelle della donna, oppure l'ingestione di fava divina o sterco d'ippopotamo. Alcune segnalazioni sono riservate alle applicazioni topiche di rimedi impiegati per alleviare i dolori da parto, tra i quali l'*Harpagophytum Procumbens*, comunemente noto come Artiglio del Diavolo. Lo Scarpa non

aveva tralasciato il problema della dieta della gestante e aveva potuto osservare consuetudini singolari: nelle popolazioni di Benin, Camerun e Senegal, per esempio, le donne in gravidanza erano solite integrare i sali minerali e le vitamine di cui il corpo era carente nutrendosi di terre edule. Le gravide della Guinea Bissau, invece, mangiavano celle di termite regina e tra quelle di Sumatra ricorreva la consuetudine di nutrirsi con quarzite di Kavaritz, ritenuto potente ricostituente. Una fotografia con nota didascalica descrive la curiosa abitudine di certe popolazioni del Madagascar presso le quali le donne desiderose di prole gettavano un sasso sulla sommità di una pietra rotonda, secondo le credenze popolari abitata da uno spirito.

La collezione Scarpa contiene oggetti appartenenti alla medicina popolare di ogni parte del mondo e possiamo dire che, seppure non dominante, la parte di interesse ostetrico è ben rappresentata. Qui possiamo ricordare oggetti riferibili all'etnomedicina delle popolazioni delle zone a clima freddo perenne, alla pratica di trapanazione del cranio, alle realtà geografiche dell'estremo Oriente ed in gran parte del sud-est asiatico, con reperti inerenti demoni, divinità, meloterapia, acque salutari e sacre ed etnofarmacologia.

L'esposizione è completata da ampie didascalie e riferimenti bibliografici, nell'intento di costituire una mostra didattica. Gli oggetti, gli strumenti, le fotografie (con riferimenti a circostanze

di tempo e di luogo) documentano, dal punto d'osservazione bio-medico occidentale, le strategie sanitarie o singole pratiche profilattiche e curative, adottate da numerosi e differenti gruppi etnici. Ne risulta una testimonianza preziosa anche di un remoto sapere ostetrico. Numerosi reperti si riferiscono a pratiche ormai cadute in disuso, ma altri rappresentano una sorta di compromesso tra vecchio e nuovo, con l'affermarsi di valori messi in evidenza dal pensiero razionale. Non si tratta della raccolta di semplici ricordi di viaggio, ma del frutto di un lungo e meditato lavoro che il medico aveva condotto con specifica competenza scientifica e con precisi obiettivi: di raccogliere e conservare testimonianze di culture tramontate o in via di estinzione, per preservare dall'oblio; ovvero di segnalare anche l'attualità di alcune soluzioni terapeutiche, richiamando l'attenzione degli specialisti su "principi attivi" o su semplici ma efficaci procedimenti che, per quanto strani potessero apparire, erano ancora meritevoli di attenzione. Anche in materia di gravidanza, parto e allevamento della prole molte volte le pratiche etnomediche erano correlate ad una concezione spirituale, ma sottoponendo a verifica scientifica i rimedi in uso presso vari popoli, si è riscontrata la presenza di sostanze farmacologicamente attive.

Antonio Scarpa ha contribuito alle ricerche sulle pratiche mediche tradizionali iniziando un'opera paziente di analisi e catalogazione dei diversi tipi

di cura conosciuti nei cinque continenti. Seguendo le tracce dei suoi viaggi e delle sue scoperte è stato possibile comprendere come, all'interno di società integrate, la gravidanza ed il parto debbano essere letti attraverso una complessa griglia interpretativa in cui gli aspetti medico-fisiologici si connettono a quelli antropologici.

L'aspetto più interessante riguardante gli studi etnomedici concerne l'acquisizione di un'idea del fare medicina, che implica anche una diversa concezione e definizione di malattia e di cura. Con questo Museo, unico nel suo genere in Italia, lo Scarpa ha colmato una lacuna nella conoscenza e nello sviluppo dell'Etnomedicina, nella convinzione di indurre un migliore apprendimento e una dovuta riconoscenza dell'apporto offerto dalle "pratiche tradizionali" al progresso di tutte quelle scienze che operano nel tentativo di alleviare le sofferenze umane.

Alcuni lavori di Antonio Scarpa in tema di gravidanza e allattamento

1935: *Risultati di un'inchiesta sul fenomeno della secrezione latteica ottenuta da alcune popolazioni dell'Africa indipendentemente dal puerperio*, IV Congresso Nazionale di Nipiologia, Trieste, 4-7 settembre.

1937: *La "lactatio serotina" in Africa*, "Archivio Italiano di Scienze Mediche Coloniali e di Parassitologia" (Modena), anno XVIII, n. 8.

1937: *Segreti di primitivi: risultati di nostre indagini sulla "lactatio serotina" in Africa*, pp. 426-431, in Atti del III Congresso di Studi

Coloniali. Firenze, 12-17 aprile.

1940: *Indagini sui galattagoghi dei primitivi: galattagoghi in uso presso alcune tribù dell'Algeria e del Marocco*, "Rassegna Internazionale di Clinica e Terapia", vol. XXI.

1949: *Ulteriori indagini sui galattagoghi in uso presso i popoli naturali*, V Congresso Nazionale di Nipiologia e Prime Giornate Internazionali Nipiologiche. Rapallo, 14-15 maggio 1949, pp. 1-7.

1951: *Corteccia usata a scopo medico-magico dagli indigeni della Nigeria per fare crescere i denti ai bambini*, "Fitoterapia", anno XXII, n. 1.

1952: *Sull'origine e significato di un rito africano relativo alla nascita*, "Rivista di Etnografia", anno VI, n. 1-4.

1954: *Empirismo e scienza di fronte all'ipogalattia. Concezioni antiche, tradizioni popolari e pratiche di popoli inculti alla base delle moderne indagini scientifiche*, prefazione di Raffaello Battaglia, M. Facetti Editore, Milano.

1954: *Ricerche sperimentali su un procedimento empirico dei Basuto per aumentare la secrezione latteica: puericultura indigena africana*, Istituto di Antropologia dell'Università di Padova.

1958: *Ricerche sperimentali, interessanti il lattante, suggerite dalla farmacopea di popolazioni primitive e inculte*, "Minerva Nipiologica", vol. VIII, n. 6.

1958: *Nouvelles acquisitions sur le phénomène de la "lactatio agravidica" ou "serotina"*, "Boletim da Sociedade de Geografia de Lisboa", est. VII.

1959: *Empirismo e scienza di fronte all'ipogalattia. Concezioni antiche, tradizioni popolari e pratiche di popoli inculti alla base delle moderne indagini scientifiche*, prefazione di Raffaello

Battaglia, II ediz., La Prora Ed., Milano.

1973: *Notizie riguardanti il museo di etnomedicina associato all'Istituto di antropologia fisica dell'Università degli studi di Genova*, pp. 200-209, in *Atti dell'Accademia ligure di scienze e lettere*, vol. XXX, Genova.

Bibliografia

Armocida, G., Birkhoff, J. e Zeroli, S. (2002) La rivista "Etnoiatria" pubblicata a Varese nel 1967 da Antonio Scarpa, Atti del XLI Congresso Nazionale della Società Italiana di Storia della Medicina (Mesagne, 11-14 ottobre 2001), Giordano editore, pp. 459-468.

Birkhoff, J. e Zeroli, S. (2000) Antonio Scarpa e la nascita dell'Istituto italiano di Etnoiatria a Varese, "tracce" 40, nov. - dic., pp. 37-43.

**I PREPARATI OSTETRICI E TERATOLOGICI
DELLA COLLEZIONE ANATOMICA PAOLO GORINI.
ALCUNI “BEI CASI DI SCIENZA” IN LOMBARDIA
FRA OTTO E NOVECENTO**

A. Carli*

I preparati teratologici prenatali, neonatali e infantili ospitati presso la Collezione anatomica Paolo Gorini di Lodi, pur non rappresentando episodi di particolare rarità nel contesto dello studio della anatomia patologica fra XIX e XX secolo, rivestono un certo interesse se indagati nei rapporti con l'immaginario popolare lombardo otto e novecentesco. I preparati, così come accade anche altrove, testimoniano un legame ideale fra la nascita e la morte concluse nel corpo e nella storia dell'infanzia più sfortunata. Accanto ad alcuni neonati non patologici e preparati a secco, si ricorda ad esempio il caso di una bambina “pietrificata” in posizione orante, in ginocchio e con le mani giunte. Del resto, la raccolta approntata da Gorini fra il 1843 e il 1881 ha da sempre esercitato sui lodigiani un fascino perturbante, ben lontano dal valore scientifico dei preparati che la compongono. Ha concorso a costituire lo spirito odierno della col-

lezione anche la natura dei preparati, che è tale da rimandare soprattutto alle tecniche con le quali vennero realizzati. Lo stesso si può dire del fatto che la collezione goriniana venisse già apprezzata quando, ancora in vita, Gorini invitava gli interessati nel suo laboratorio, dove venivano conservate in forma privata le sue prove. A testimoniare è Carlo Dossi, oltre a un nutrito numero di articoli di cronaca e di costumi editi sulle principali testate giornalistiche coeve. Ancora oggi la raccolta, per molti versi, si allontana dalla natura di museo anatomico ed è semmai testimone di una ideale vicinanza alle più antiche camere delle meraviglie. Comunque rappresentativi della storia della medicina e delle scienze locali, le vicende dei preparati teratologici lodigiani vanno ricercate fra le fonti dell'archivio storico comunale, ma al di là della ricerca maggiormente rivolta agli aspetti storico scientifici di questi reperti, conta anche

* *Storia della Pedagogia, Dipartimento di Scienze Umanistiche, Sociali e della Formazione, Università degli Studi del Molise.*

alberto.carli@unimol.it

ricostruire il loro peso nell'immaginario profano di Lodi. Ciò vale in particolare modo per i preparati di feti e bambini, tanto è vero che questi particolari reperti hanno da sempre goduto di un trattamento espositivo ben diverso da quello riservato ad altri preparati di più sostenibile impatto. La direzione odierna della collezione è propensa ad esporre nuovamente i preparati in questione, ma in passato, la loro esclusione da ciò che si scelse di mostrare al pubblico o la loro esposizione in termini non sempre adeguati, in aree non idonee e incustodite, ne ha fatto elementi perturbanti, dei quali si vociferava la presenza nascosta – non senza un'ombra di *pietas* inorridita e di mistero ? da qualche parte fra le stanze e le cantine dell'Ospedale Vecchio. Talvolta ricercati fra le teche della Collezione Gorini da coloro che avevano avuto occasione di visitare la collezione nei primi anni Ottanta del XX secolo, spesso ricordati dai più anziani (che difficilmente dimenticano di chiedere al personale perché non siano esposti), i preparati in questione sono entrati a fare parte di un immaginario innervato di aneddoti. Questi, come tutti i tessuti orali, diffondendosi da una generazione all'altra, si trasformano e deformano la realtà. Non solo quella della mostruosità delle patologie conservate, ma anche quella del numero dei preparati, addirittura delle loro misure.

Inoltre, sebbene sia storicamente provato che buona parte dei preparati di bambini e feti presenti in collezione è di gran lunga successiva all'attività di Paolo Gorini, che morì nel 1881, ugualmente viene attribuita spesso allo scienziato scapigliato la paternità di tutti i casi, compresi quelli immersi in formaldeide. In realtà, se a Gorini possono attribuirsi preparati simili, si tratta soltanto di quelli nei cui vasi, protetti da un coperchio provvisorio di cuoio indurito e fissato alla circonferenza superiore del contenitore con dello spago, non sussiste più alcuna traccia di conservante, probabilmente alcol, completamente assorbito dal reperto stesso. Se dei preparati goriniani è giusto indagare il valore scientifico, inteso sia nel senso della tecnica utilizzata nell'allestimento sia in quello della rarità della patologia conservata sia, ancora, nel loro senso storico, non andrà dimenticato il versante umanistico. E per certi versi, quelli legati all'attrazione per le diversità, il discorso vale anche per i preparati in formaldeide, risalenti agli anni Quaranta del Novecento. Bisogna considerare, infatti, che la morte dei bambini è un *topos* letterario simbolico e che per quanto riguarda il XIX secolo, molta poesia e altrettanta narrativa si rivolgevano alla morte e alla malattia infantile secondo una sensibilità tanaatologica particolare, tanto attenta al carattere del *feuilleton* quanto alla pro-

duzione a scopo benefico, allora particolarmente diffusa. Circa questo secondo aspetto, si considerino ad esempio i numerosi lavori editi da autori come Emilio De Marchi fra le pagine del «Nuovo Presagio» prima e delle Strenne del Pio Istituto dei Rachitici di Milano poi, dove non si faceva preterizione alcuna a proposito del dolore e delle deformità dei bambini affetti da rachitismo. Tuttavia, tali rappresentazioni servivano a instradare il lettore, soprattutto se facoltoso, alla beneficenza, offrendo il proprio obolo, più o meno consistente. Dal punto di vista di una produzione letteraria maggiormente sensazionalistica si ricorderanno invece almeno i versi di *A un feto*, composti da Emilio Praga a metà degli anni Sessanta dell'Ottocento, e la chiusa della celebre *Lezione di anatomia*, di Arrigo Boito. Qui, al termine dell'autopsia praticata sulla sventurata crestaia «defunta ieri all'ospedale», «si scopre un feto / di trenta giorni». I versi con i quali Boito conclude il proprio poemare sono un improvviso colpo di teatro e l'immagine proposta, estremamente consona al dualismo della Scapigliatura, non vuole far leva soltanto sulla sgradita e inattesa sorpresa, ma più profondamente indica la violenza tragica della morte che non risparmia e, anzi, arresta sul nascere la nuova vita. Ancora più in là, nell'evidenza del corpo femminile rivelato fin

nei suoi più intimi recessi dalla mano maschile che ne esegue la dissezione – ed è chiaro fin da subito l'intento erotico-mortuario sotteso alla scena –, il feto finisce per diventare una prova contraria alla virginea purezza del «fiore languente / di poesia» sul tavolo autoptico. A prescindere poi dalla poesia di Boito, sono semmai i versi di *A un feto* che permettono di percepire ancora oggi il senso di certi impatti museali. Lo scapigliato, infatti, metteva in versi tutto il proprio smarrimento nel tentativo di accettazione culturale del preparato esposto in un museo. E non dimenticava particolari ancora oggi di estrema attualità, quando si domandava, ad esempio, fino a che punto potesse giungere l'utilità scientifica nell'esposizione pubblica di tali tristezze eternate e dove cominciasse invece un'attrazione morbosa, che certamente non si accostava facilmente all'interesse scientifico e che oggi, altrettanto, può allontanare dal valore storico di certi preparati.

Bibliografia

Allegri, A. (1981) Il museo Paolo Gorini, USSL, Lodi.

Carli, A. (a cura di) (2005) Storia di uno scienziato. La Collezione anatomica Paolo Gorini, Bolis.

Carli, A. e Mazzella, E. (2008) Ophelia at the museum. Venuses and anatomical models in the teaching of obstetrics between the XVIIth and

XVIIIth centuries, in «History of Education and Children's Literature», 3, pp. 62-80.

D'Amelia, M. (1997) Storia della maternità, Laterza, Roma.

Didi Huberman, G. (2001) *Aprire Venere: nudità, sogno, crudeltà*, Einaudi, Torino.

Dossi, C. (1988) *Le note azzurre*, a cura di Isella D., Adelphi, Milano.

MODELLI OSTETRICI NELLA COLLEZIONE DELLA CLINICA OSTETRICA DI PADOVA

M. Cimino*

A. Cozza**

Il Settecento rappresentò, a livello europeo, un secolo particolarmente fecondo per il rinnovamento dell'arte ostetrica. In Italia, anche sulla scorta di esigenze di tutela della salute pubblica, vennero istituiti i primi veri e propri insegnamenti universitari di materia ginecologica-ostetrica dedicati ai medici congiuntamente alla fondazione di Scuole d'Ostetricia riservate alle allieve levatrici. Il duplice intento fu quello di garantire, da un lato, un'assistenza al parto il più possibile qualificata da parte delle levatrici e, dall'altro, di avviarne una medicalizzazione dello stesso ad opera di chirurghi ed ostetrici.

A Padova, nella seconda metà del XVIII secolo, non senza incertezze, si avviò per gli studenti di medicina l'in-

segnamento *De morbis mulierum, puerorum, et artificum* nell'ambito del quale vennero affrontate anche tematiche di interesse ginecologico ed ostetrico. Nel 1765 fu chiamato a prendere le redini di questa cattedra, che così assunse pieno rilievo, il bolognese Luigi Calza (1736-1783) allievo di Gian Antonio Galli (1708-1782) professore di Ostetricia a Bologna. Al Calza si deve, oltre all'espressione di un acuto magistero universitario, la fondazione nel 1774 della Scuola per levatrici e l'istituzione, presumibilmente nel 1769¹, di un Museo ostetrico dotato di macchine e modelli per la didattica. La realizzazione di questo museo si trovò in linea non solo con l'allestimento di analoghi gabinetti o collezioni di inte-

* *Biblioteca ostetrica, U.O.C. Clinica Ginecologica e Ostetrica, Dipartimento SDB – Salute della Donna e del Bambino, Università degli Studi di Padova.*

marina.cimino@unipd.it

** *Studiante interno presso la sezione di Medicina Umanistica, Dipartimento DSCTV – Scienze Cardiologiche, Toraciche e Vascolari, Università degli Studi di Padova.*

andrea.cozza87@gmail.com

¹ La data esatta di realizzazione del Museo del Calza risulta incerta. La data potrebbe essere anche anticipata al 1765, anno in cui lo stesso Calza iniziò il suo magistero presso l'Università patavina.

resse ostetrico che proprio in questo secolo vennero a costituirsi, ma si inserì, a nostro parere, in un più ampio contesto scientifico-culturale, supportato dallo spirito tipico dell'età dei Lumi, in cui si crearono ad esempio i gabinetti di filosofia naturale e di storia naturale come quelli padovani del Poleni (1683-1761) e del Vallisneri (1661-1730). Il mondo naturale, di cui il corpo umano rappresentò per gli scienziati e gli eruditi una delle più suggestive attrazioni, fu indagato e conosciuto grazie all'utilizzo di nuovi, potenti strumenti scientifici e didattici che rappresentarono mezzi indispensabili dell'ancora giovane scienza moderna.

Il repertorio di modelli ostetrici voluto dal Calza, e tuttavia non integralmente pervenutoci, era costituito sia da cere policrome che da crete dipinte. Il Calza per l'allestimento della raccolta fu probabilmente coadiuvato da un giovanissimo Antonio Scarpa (1752-1832) anatomista allievo di Giovan Battista Morgagni (1682-1771). La realizzazione delle cere, che originariamente dovevano essere circa una sessantina e di cui ce ne sono giunte 40, fu commissionata al ceroplasta bolognese Giovan Battista Manfredini (1742-1789). Egli rappresentò, a grandezza naturale e spesso con l'impiego di cristalli a rappresentanza degli annessi fetali, vari aspetti riguardanti:

- l'anatomia dell'apparato riproduttore femminile e della mammella, le ossa della pelvi, la muscolatura perineale e

la circolazione fetale;

- le malformazioni dei genitali e i vizi di posizione dell'utero;
- alcune tappe cronologiche della gravidanza, del parto e del secondamento;
- alcuni aspetti di gravidanze patologiche;
- alcuni esempi di interventi manuali.

Le crete, di cui ci sono giunti 22 esemplari, furono invece presumibilmente modellate da Pietro (o Giovan Battista) Sandri scultore e ceroplasta attivo probabilmente anch'egli a Bologna nello stesso periodo. Le crete, che mostrano le varie presentazioni fetali sia in condizioni fisiologiche che patologiche, erano costituite da componenti mobili (ora saldamente ancorate) affinché gli allievi medici e le levatrici potessero esercitarsi attivamente sui meccanismi del parto sia eutocico che distocico.

Le suppellettili ostetriche della collezione padovana trovano profonda analogia con i modelli di altri gabinetti ostetrici d'Italia. Basti pensare, solo a titolo d'esempio, al repertorio bolognese, a quello modenese, a quello senese e, non ultimo, a quello romano custodito al Museo Nazionale di Storia dell'Arte Sanitaria presso l'Ospedale di Santo Spirito le cui cere sono opera dello stesso Manfredini. Se ne evince l'esigenza, comunemente avvertita a partire dal XVIII secolo, di fornire al medico o alla levatrice anche un approccio concreto e "tridimensionale"

alla materia. Si venne così a configurare, nella seconda metà del Settecento, una didattica basata sia sulla solida teoria ex cathedra sia sulle esercitazioni col fantoccio, connubio dal valore ineccepibile a fondamento di un'arte ostetrica precisa ed accurata a beneficio di madre e bambino.

Il Museo ostetrico del Calza, che nel tempo venne corredato anche da molteplici strumenti chirurgici che, ad oggi, ne costituiscono una componente importantissima, rappresentò, sin da subito, non solo una collezione didattica all'avanguardia e irrinunciabile, ma anche una vera e propria attrazione per studiosi, curiosi e appassionati. Ne sono testimonianza le parole di Michele Vincenzo Giacinto Malacarne (1744-1816), professore di Ostetricia presso l'Università

di Padova, scritte già nel 1807:

“per molti riguardi è generalmente utile il dar pubblica notizia de’ mezzi d’ istruzion ch’ esistono ne’ varj stabilimenti scientifici; nè alcuno, che abbia fior di senno, à difficoltà a comprendere per quanti dee riuscir vantaggioso agli Allievi in Chirurgia e in Medicina, alle Levatrici, e a’ dilettanti di Storia naturale il saper quale, e quanta suppellettile si à nel nostro Museo, che forma un oggetto di curiosità per gli stranieri tra i quali frequentissimi, tratti qui dallo splendore della R. Università, e dell’Accademia R. di Scienze, Lettere, e Arti, dalla Tomba miracolosa di Sant’Antonio, dalle Terme d’Abano, di Battaja e luoghi aggiacenti, dalle fiere, e mercati popolatissimi e dalla vicinanza di Venezia, ve n’ à molti dotti, e intelligenti.”

[V. Malacarne, *Oggetti più interessanti di Ostetricia e di Storia Naturale esistenti nel Museo Ostetrico della Regia Università di Padova* [...], Padova, Stamperia del Seminario, 1807]

Appendice: Elenco delle cere e delle crete della Collezione ostetrica di Padova

Cere:

1. Emisezione di utero con posizione borsa delle acque;
2. Genitali esterni di bambina;
3. Emisezione di utero con feto presso il termine di gravidanza;
4. Emisezione di utero con posizione borsa delle acque;
5. Utero gravido e genitali esterni con supporto scheletrico;
6. Emisezione di utero con feto al terzo trimestre di gravidanza;
7. Emisezione di utero al primo trimestre di gravidanza;
8. Emisezione di utero con feto al secondo trimestre di gravidanza;
9. Emisezione di utero al secondo trimestre di gravidanza;
10. Tavola con utero bicorni, tre ovaie e quattro tube;
11. Emisezione di utero al terzo trimestre di gravidanza;
12. Emisezione di utero presso il termine di gravidanza;
13. Emisezione di utero con posizione borsa delle acque;
14. Emisezione di utero con feto a termine di gravidanza;
15. Emisezione di utero con feto al terzo trimestre di gravidanza;
16. Emisezione di utero con feto al terzo trimestre di gravidanza;
17. Emisezione di utero con feto al primo trimestre di gravidanza;

18. Emisezione di utero con feto al secondo trimestre di gravidanza;
19. Emisezione di utero con feto al secondo trimestre di gravidanza, con supporto scheletrico;
20. Emisezione di utero con feto al secondo trimestre di gravidanza, con supporto scheletrico;
21. Tavola con due placenti;
22. Emisezione di utero con feto a termine di gravidanza;
23. Tavola con sezione sagittale di genitali interni femminili;
24. Tavola con sezione sagittale di genitali interni con dismorfismo uterino, utero bicorni e utero didelfo;
25. Tavola con mammelle e tessuto ghiandolare;
26. Emisezione di utero con feto al secondo trimestre di gravidanza;
27. Emisezione di utero con feto al secondo trimestre di gravidanza;
28. Emisezione di utero con feto al secondo trimestre di gravidanza;
29. Genitali esterni femminili e apparato uro-genitale interno;
30. Genitali esterni femminili e apparato uro-genitale interno;
31. Genitali esterni femminili con tre diverse conformazioni;
32. Prolasso uterino nei tre diversi gradi;
33. Secondamento manuale della placenta, prima fase, trazione sul funicolo;
34. Emisezione muscolare della pelvi femminile;
35. Secondamento manuale della placenta, terza fase, distacco;
36. Bacino femminile con struttura ossea, muscolare e diramazioni dell'aorta addominale;
37. Secondamento manuale della placenta, seconda fase, scollamento;
38. Tronco femminile con scheletro, muscoli e vasi;
39. Tavola irricognoscibile;
40. Tavola con ghiandola mammaria in pessime condizioni.

Crete:

1. Bacino femminile con feto in presentazione anomala, gomito, a termine di gravidanza;
2. Utero al termine di gravidanza con feto in periodo espulsivo;
3. Bacino femminile con feto in presentazione anomala, procidenza di piccole parti, a termine di gravidanza;
4. Bacino femminile con feto in presentazione anomala, spalla, a termine di gravidanza;
5. Bacino femminile con feto in posizione trasversa e prollasso di funicolo, a termine di gravidanza;
6. Bacino femminile con feto in presentazione anomala, ginocchio, a termine di gravidanza;
7. Bacino femminile con feto in presentazione anomala, piedi e natiche, a termine di gravidanza;
8. Bacino femminile con feto in presentazione anomala, schiena, a termine di gravidanza;
9. Bacino femminile con feto in presentazione anomala a termine di gravidanza;
10. Bacino femminile con feto a termine in presentazione cefalica, con giro di funicolo intorno al corpo;
11. Bacino femminile con feto a termine in presentazione podalica, varietà natiche sole, posteriore;
12. Bacino femminile con feto a termine in presentazione podalica, varietà natiche sole, anteriore;

13. Bacino femminile con feto a termine in presentazione cefalica, fase dilatante iniziale del travaglio;
14. Bacino femminile con feto a termine in presentazione cefalica, a dilatazione uterina completa, inizio fase espulsiva;
15. Bacino femminile con feto a termine in presentazione cefalica, in fase espulsiva;
16. Bacino femminile con feto a termine in posizione trasversa e prolasso di arto superiore;
17. Bacino femminile con utero gravido a termine, senza feto, in periodo dilatante avanzato;
18. Bacino femminile con drappeggio azzurro, con utero gravido a termine a dilatazione quasi completa e testa fetale allo stretto inferiore;
19. Bacino femminile con utero gravido a termine e collo uterino conservato, chiuso;
20. Bacino femminile con drappeggio azzurro, con utero gravido a termine, in periodo dilatante iniziale, con sacco amniotico che protrude in vagina;
21. Bacino femminile con feto a termine in presentazione anomala, spalla;
22. Bacino femminile con feto a termine in presentazione anomala, piccole parti, gravemente lesionato.

Bibliografia

Bonuzzi, L. e Premuda, L. (1977) Una collezione padovana di cere ostetriche, in: Atti del I Congresso internazionale sulla ceroplastica nella scienza e nell'arte (Firenze, 3-7 giugno 1975), Biblioteca della "Rivista di Storia delle Scienze Mediche e Naturali", vol. XX, Leo S. Olschki Editore, Firenze, pp. 195-205.

Bovi, T., Di Palma, W. e Marri Malacrida, L. (1991) Le cere ostetriche romane di Giovan Battista Manfredini, Quasar ed., Roma.

Cimino, M. (2008) Breve storia dell'ostetricia, in: <http://www.ginecologia.unipd.it/collezione/Storia%20Collezione%20Ostetrica1.htm>

Cimino, M. (2010) The birth in a museum or the birth of a museum: the obstetric collection in Padua, relazione tenuta in occasione del seminario internazionale Visiting an Anatomical Museum: curiosity or training? For a network of Anatomical Museums tenutosi a Modena il 17 dicembre 2010.

Cimino, M., Corradini, E. e Garbarini, M. C. (2011) The anatomical collections of the

second half of 18th century in the Universities of Padua, Modena and Pavia, poster presentato in occasione del XII° Universeum Network Meeting, Padova 26-29 maggio.

Corradini, E. e Cimino, M. (2012) The anatomical sculpture in the second half of the 18th century: the artistic career of Giovan Battista Manfredini as obstetric sculptor, relazione tenuta al 43° Congresso della Società Internazionale di Storia della Medicina (ISHM) tenutosi a Padova e Abano Terme (PD) il 12-16 settembre 2012.

Nardi, M. G. (1954) Il pensiero ostetrico-ginecologico nei secoli, Thiele & Co e R.E.M.I., Milano.

Premuda, L. (1958) Personaggi e vicende dell'Ostetricia e della Ginecologia nello Studio di Padova, La Garangola, Padova.

Premuda, L. (1993) Cenni storici sull'Ostetricia e sulla Ginecologia Padovana. Breve sintesi, in: L'Istituto di Ginecologia e Ostetricia "G. B. Revoltella" nella sua storia ed oggi (a cura di A.

Onnis), SOG srl, Padova-Montreal, pp. 9-24.

Premuda, L. e Onnis, A. (1999) Luigi Calza (1736-1783), in: Giuseppe Tartini e la Chiesa di Santa Caterina a Padova (a cura di V. T. Wiel Marin e G. Zampieri), Grafiche Turato sas, Padova, pp. 239-244.

Rippa Bonati, M. (1999) Luigi Calza (1736-1783) (Motivi di un oblio), in: Giuseppe Tartini e la Chiesa di Santa Caterina a Padova (a cura di V. T. Wiel Marin e G. Zampieri), Grafiche Turato sas, Padova, pp. 245-251.

Vannozi, F. (2011) Mezzi e luoghi della didattica ostetrica: dai marchingegni e modelli al ricovero di maternità, in: Formazione delle ostetriche fra Settecento e Ottocento (a cura di A. Porro e F. Vannozi), GAM Editrice, Rudiano (Bs), pp. 7-22.

I BACINI "VIZIATI " CONSERVATI PRESSO LA FONDAZIONE CA' GRANDA OSPEDALE MAGGIORE POLICLINICO DI MILANO: PASSATO, PRESENTE E FUTURO DI UNA COLLEZIONE OSTETRICA

A. F. Franchini *

B. Falconi **

P. M. Galimberti ***

L. Lorusso ****

F. Reggiani*****

A. Porro**

Gli Autori affrontano il tema della genesi e dell'incremento della raccolta ostetrica di bacini "viziati", cioè dei preparati "a secco" conservati presso l'Ospedale Maggiore di Milano, e delle loro valenze scientifiche e formative.

Parlare delle raccolte anatomo-patologiche ostetriche della Imperial Regia (poi Regia) Scuola d'Ostetricia di Milano, poi Istituto Ostetrico-Ginecologico (parte degli Istituti Clinici di Perfezionamento), indi Clinica Ostetrico-Ginecologica "Luigi Mangiagalli" dell'Università degli Studi di Milano, e delle loro vicissitudini fra Otto e Novecento, significa

parlare delle loro finalità, delle loro valenze pedagogico-scientifiche, e del loro attuale significato.

Che presso l'ex-monastero di Santa Caterina alla ruota in Milano (sede dell'Ospizio degli esposti e delle partorienti e della Scuola d'Ostetricia) fossero conservate le preparazioni più interessanti incontrate nell'attività clinica, era prassi comune e fin dai tempi di Pietro Moscati (1739-1824) è attestata la volontà di arricchire la dotazione con preparati anatomici, strumentario, ceroplastiche, e con un numero considerevole di tali "oggetti".

Si devono però a Felice De Billi (1787-1866, professore dal 1820 al

* *Dipartimento di Scienze Cliniche e di Comunità, Università Studi, Milano.*

antonia.franchini@unimi.it

** *Dipartimento di Specialità Medico-chirurgiche, Scienze Radiologiche e Sanità Pubblica, Università Studi, Brescia.*

*** *Servizio Beni Culturali, Fondazione Ca' Granda Ospedale Maggiore Policlinico, Milano.*

**** *Unità Operativa di Neurologia, Azienda Ospedaliera "Mellino Mellini", Chiari (BS).*

***** *Dipartimento di Studi Storici, Università Studi, Milano.*

1863), la strutturazione e lo sviluppo del gabinetto anatomico-patologico nel 1822.

L'inventario del gabinetto (1844), presenta, oltre alla raccolta di 37 pelvi mal conformate, una tabella delle viziature pelviche, corredata da: descrizione delle stesse, varie misure, esito del parto, problemi pelvimetrici, operazioni cesaree per pelvi ristrette.

Una successiva puntualizzazione dello stato delle raccolte ci è data da Francesco Agudio (1828-1881) nel suo Catalogo del 1862. Composto da 162 esemplari, compresi i 37 bacini con viziature, nel decennio seguente alla pubblicazione del De Billi i pezzi erano saliti a 216. Agudio volle incrementare le collezioni e correlarle alla documentazione clinica, in modo che il visitatore potesse farsi un'idea del valore scientifico e pratico della raccolta. I bacini viziati rappresentano il cardine di questo progetto scientifico-pedagogico e le 145 pelvi (viziate o no) sono descritte e misurate nel Catalogo. Agudio, entrato in Santa Caterina nel 1854, in meno di 8 anni raddoppiò la raccolta, portandola a 460 esemplari.

Le raccolte anatomico-patologiche ostetriche avevano, oltre alle finalità didattico-scientifiche, anche una valenza simbolica, quale espressione di una visione anatomico-matematica dell'ostetricia, che proprio verso la metà dell'Ottocento si stava affermando nei confronti della cosiddetta *oste-*

tricia aspettante, consolidando un percorso iniziato già alla metà del Settecento. Vengono così condotti studi, ricerche sulla conformazione dei bacini e sul volume dell'utero e promosse sperimentazioni di tecniche strumentali e operatorie. Corollario a questa visione era anche lo sviluppo dei più svariati strumenti, fra cui il ben noto forcipe di André Levret (1703-1780). Nei bacini viziati noi possiamo vedere, oltre ad un'illustrazione della nosologia, anche l'adesione ad una corrente di pensiero ed una scelta di campo scientifico e pedagogico. In quest'epoca, le rappresentazioni e le descrizioni dei bacini viziati entrano nel patrimonio formativo delle levatrici, il che viene ad accrescere il valore.

Nel 1871 Gaetano Casati (1838-1897) pubblicò la sua tesi di concorso concernente l'osteomalacia osservata alla Maternità di Milano e le relative alterazioni pelviche. In essa le pelvi della Scuola hanno un ruolo centrale: Casati prende in esame 62 casi clinici fra il 1852 ed il 1870, esaminando le abitudini di vita, lo stato nutrizionale, le professioni esercitate, nonché i luoghi abitativi. L'importanza delle raccolte fu evidenziata anche all'inizio del Novecento (Decio 1906).

Veniamo poi ad Emilio Alfieri (1874-1949) ed alle sue lezioni sulle viziature pelviche (1939). Siamo in un'epoca in cui l'ostetricia operativa

aveva seguito l'evoluzione generale della pratica chirurgica e, in taluni casi, l'aveva promossa. Il riferimento di Alfieri è proprio alle raccolte pelviologiche delle Cliniche Ostetriche di Milano e Pavia e la sua classificazione anatomica è organizzata nella Sezione dei Bacini simmetrici ed in quella dei Bacini asimmetrici. Compito primo del medico e dell'ostetrica dovrà essere quello di far sì che la diagnosi esatta di ogni viziatura pelvica sia effettuata già nel corso della gravidanza e che vi sia un tempestivo ricovero delle pazienti in una Clinica, Maternità o Sezione Ostetrica per la corretta assistenza.

In conclusione, accenniamo alla situazione odierna e al futuro.

Le raccolte sono state ospitate presso il Servizio di Anatomia Patologica degli Istituti Clinici di Perfezionamento dal 1988, quando, in occasione del 4° Colloque dell'Association Européenne des Musées d'Histoire des Sciences Médicales, sotto la guida del professor Bruno Zanobio, furono recuperati dall'oblio tutti i materiali (preparati anatomo-patologici e strumenti) di interesse storico giacenti in deplorabile stato di abbandono nei sottotetti della Clinica Ostetrica. Al momento invece le pelvi sono chiuse in vani non accessibili della Fondazione Ca' Granda Ospedale Maggiore Policlinico di Milano e non se ne

conosce l'effettiva consistenza.

Ora, se da un lato è stata scongiurata la dispersione delle raccolte, dall'altro siamo in presenza di un forzato isolamento dal contesto in cui si sono sviluppate. Da qui nascono l'idea e la possibilità di provvedere ad una degna collocazione della collezione, che possa permetterne un'adeguata conservazione e valorizzazione, e metterla in relazione con la biblioteca, le collezioni di strumenti e con i rendiconti clinici annuali del "Comparto partorienti" in Santa Caterina (1781-1902).

Recentemente, in seguito al restauro della cripta della chiesa dell'Annunciata dell'Ospedale Maggiore di Milano, si è ricavato un ampio spazio, che potrebbe ospitare le raccolte pelviologiche in maniera definitiva. Un primo passo per potere finalmente far conoscere questi preparati straordinari non solo ad esperti del settore, ma anche ad un pubblico più vasto.

Bibliografia

Agudio, F. (1862) Catalogo del Gabinetto anatomo-patologico della R. Scuola di Ostetricia in Milano [...], Milano, Salvi.

Alfieri, E. (1939) Le viziature pelviche. Riassunto delle lezioni, Fidenza, Mattioli.

Belloni, L. (1960) La scuola ostetrica milanese dai Moscati al Porro, Milano, Elli & Pagani.

Casati, G. (1871) Sulla Osteomalacia osservata alla Maternità di Milano [...], Milano, Pogliani.

De Billi, F. (1844) Sulla I. R. Scuola d'Ostetricia ed annesso Ospizio delle Partorienti in Milano [...], Milano, presso la Società degli Editori degli Annali Universali delle Scienze e dell'Industria.

Decio, C. (1906) La Maternità e la Scuola ostetrica milanese nel secolo XIX, Annali di ostetricia e ginecologia, 28 (6), pp. 657-718.

Porro, A. (2007) Le viziature pelviche e lo sviluppo dell'ostetricia, in: Dipartimento di Medicina e Sanità Pubblica Università degli Studi dell'Insubria, Lo studio delle ossa. Metodologie della medicina e dell'antropologia, a cura di Anna Sassi, Varese, Artestampa Edizioni, pp. 59-72.

Porro, A., Falconi, B., Lorusso, L. e Franchini A. F. (2011) Some case reports of "puerperal osteomalacia" at the Milanese maternity-hospital (1852-1870), Osteoporosi.it, 11, p. 37.

LA COLLEZIONE DI ANATOMIA PATOLOGICA DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PALERMO: STORIA E CONSISTENZA AL 1859

A. Franza*

R. Santi*

G. Nesi*

Sapere operoso che muove da un nobile passato, i musei universitari raccolgono testimonianze tangibili di discipline specialistiche, *segno e memoria*, insieme alle fonti archivistiche, dell'evoluzione del pensiero scientifico. Questo il motivo della straordinarietà del patrimonio museale delle Università italiane, tanto ricco e vario, quanto non sufficientemente conosciuto.

In particolare, le collezioni ostetriche dei musei anatomici rappresentano un'eredità culturale che è doveroso documentare nel modo più possibile compiuto ed approfondito, per l'oggettiva importanza dei reperti, emblemi di un sapere medico centrato sull'assistenza alla donna durante la gravidanza, il parto ed il puerperio e al tempo stesso espressione del progressivo affermarsi, in ambito sanitario, di ruoli professionali specifici.

Numerose in Italia sono le raccolte museali che testimoniano l'elevato livello scientifico raggiunto in campo ostetrico e che conservano ferri chirurgici, preparati biologici e modelli anatomici in legno, gesso o cera. Questi ultimi rappresentavano validi strumenti didattici che semplificavano la comprensione della teoria medica quanto della buona *clinical practice*.

L'origine del Museo Patologico dell'Università degli Studi di Firenze, fondato nel 1824 da Pietro Betti (1784-1863) nel contesto dell'Accademia Medico-Fisica Fiorentina, si colloca nel periodo in cui la ricerca ostetrica conosce un grande impulso e le nuove acquisizioni sull'anatomia e fisiologia dell'apparato genitale femminile aumentano le possibilità di intervento al momento del parto. Vengono studiate le diverse posizioni che il feto può assumere all'interno dell'utero

* Sezione di Anatomia Patologica, Dipartimento di Chirurgia e Medicina Traslazionale, Università degli Studi di Firenze.

gabriella.nesi@unifi.it

durante la gravidanza, le varie fasi del parto e del puerperio.

La collezione del Museo Patologico fiorentino, comprende circa 400 preparazioni anatomiche (osteologiche, essiccate o conservate in mezzo liquido fissativo) e 116 riproduzioni in cera. L'archivio museale consta del *Catalogo* originale, in cui le preparazioni anatomiche ed i modelli in cera sono catalogati ed esaurientemente descritti, il Registro delle Autopsie, istituito nel 1839, e i volumi concernenti 1469 storie cliniche relative ai casi autoptici esaminati tra il 1839 ed il 1881. Il Museo Patologico comprende dunque un insieme di collezioni diverse, ciascuna parte integrante e necessaria all'altra nel delineare un percorso conoscitivo: il preparato anatomico, dimostrativo di un particolare caso clinico-patologico, le notizie cliniche, i rilievi autoptici, il relativo manufatto in cera. Tali informazioni, interpretate sulla base delle conoscenze scientifiche attuali e implementate dai risultati ottenuti dall'utilizzo delle moderne tecniche radiologiche, istologiche e biomolecolari, consentono una più precisa definizione diagnostica degli antichi preparati anatomici e lo sviluppo di nuove strategie di catalogazione e musealizzazione delle collezioni. Infine, le collezioni del Museo Patologico rappresentano un'importante traccia della storia dell'insegnamento anatomico, chirurgico e della cero-

plastica scientifica a Firenze.

All'interno della collezione anatomica è possibile individuare un cospicuo numero di reperti relativi a patologia ostetrica e ginecologica tra i quali raffigurazioni di parti preternaturali, malformazioni genetiche e neoplasie dell'apparato genitale. Sono inoltre presenti preparati fetali/neonatali rappresentativi di gravi malformazioni generali, alcune delle quali molto rare. L'analisi della procedura inventariale, modalità ostensiva e al tempo stesso didattica promossa nel 1834 da Ferdinando Zannetti (1801-1881) quale strumento di responsabile conservazione e conoscenza, consente di comprendere l'articolazione del nucleo collezionistico ostetrico: notevole, ad esempio, è l'attenzione riservata alla legittimazione scientifica delle tecniche pelvimetriche o alle cognizioni anatomiche e fisiologiche sulla morfologia dell'utero in condizioni normali e patologiche. Ancora, con riferimento al secondamento e al *post-partum*, l'ordine con il quale i reperti museali sono descritti ripete quello delle diverse operazioni in carico alla levatrice: l'osservazione della morfologia della placenta, l'accertamento dell'espulsione degli annessi fetali (placenta, cordone ombelicale, membrane amniocoriali). Raro connubio di rigore scientifico e bellezza artistica, i modelli in cera vengono realizzati da maestri afferenti all'*Officina Ceroplastica de'*

La Specola per catturare l'intelligenza e guidare la mano del medico, rappresentando, con straordinaria abilità artigianale e mimesi dal vero, il corpo femminile.

Nel XIX secolo, alla scuola di questa esperienza scientifica e didattica si formano alcune delle più spiccate individualità dell'Istituto Patologico Toscano a cavallo tra le quali è doveroso ricordare la figura di Pietro Vannoni (sec. XIX – Firenze, 1876). Professore di Clinica Ostetrica ed Ostetricia presso il Reale Arcispedale di S. Maria Nuova dal 1840-41 al 1858-59, fra i suoi scritti si ricorda il "Compendio di ostetricia", da lui stesso utilizzato per le sue lezioni.

Con i suoi docenti e curatori, il sistema museale universitario ha dunque il compito di tutelare e valorizzare le collezioni di ostetricia e, attraverso di esse, far conoscere l'arte del parto e la sua lunga storia.

Bibliografia

Cooke, R. A. (2010) A moulage museum is not just a museum. *Virchows Archiv* 457: 513-520.

Mitchell, P. D. (2011) Retrospective diagnosis, and the use of historical texts for investigating disease in the past. *International Journal of Paleopathology* 1: 81-88.

Nesi, G., Santi R. e Taddei, G. L. (2009) Art and the teaching of pathological anatomy at the University of Florence since the nineteenth century. *Virchows Archiv*.

IL GABINETTO DI OSTETRICIA E GINECOLOGIA DELL'UNIVERSITÀ DI PAVIA. CENNI STORICI

F. Monza*

Il Gabinetto della Clinica Ostetrica e Ginecologica dell'Università di Pavia, che per anni fu d'ausilio alla formazione delle levatrici e dei medici, fu raccolto nella prima metà dell'Ottocento.

La nostra ricerca è frutto di un primo spoglio di materiale d'archivio e bibliografico, non certo esaustivo, ma sufficiente a tratteggiare l'evoluzione, la composizione e l'allestimento di questa piccola, ma importante raccolta didattica.

Benché la collezione si formi a partire dal 1819, anno di fondazione di un'autonoma Clinica Ostetrica, la tradizione dell'Ostetricia pavese va fatta risalire a circa cinquant'anni prima, quando Pietro Moscati nel 1764 fu incaricato dell'insegnamento di Ostetricia Teorica, in aggiunta a quello di Anatomia e Istituzioni Chirurgiche. A lui seguirono Giuseppe Nessi, Vincenzo Malacarne, Santo Fattori e Carlo Cairoli. Tuttavia, già prima della

fondazione della Clinica, i responsabili delle collezioni anatomiche - Giacomo Rezia prima, e in seguito Antonio Scarpa e Johann Peter Frank - si erano adoperati per arricchire le collezioni con preparazioni che fossero funzionali anche a una didattica ostetrica.

Secondo le indicazioni dei Piani governativi, sembra già ben affermata negli anni '80 del Settecento la volontà di creare un gabinetto con una sezione di Ostetricia. Giacomo Rezia, che per primo cominciò a raccogliere un Gabinetto Anatomico con il sostegno del suo maestro Moscati, nel 1781 progettava di aumentare la collezione con cere e terracotte ostetriche e discuteva con l'architetto Piermarini di adibire due stanze alla conservazione delle preparazioni «dell'arte ostetrica e dell'anatomia». Due veterinari, Antonio Ferdenzi e Giovan Battista Volpi, formati a Firenze presso la scuola del Reale Museo di Fisica e Storia Naturale

* *Dipartimento di Biotecnologie e Scienze della Vita, Dottorato in Medicina e Scienze Umane, Università degli Studi dell'Insubria.*

francesca.monza@echo.pv.it

di Felice Fontana furono incaricati di realizzare, sotto la guida di Pietro Moscati e dello scultore Franchi, preparazioni anatomiche in cera per l'ostetricia; inoltre lo scultore Franchi avrebbe dovuto modellare per l'ateneo pavese una raccolta di uteri e di feti in creta simili a quelli che a Bologna erano stati realizzati da Giovanni Antonio Galli (Monza, 2006). Il Piano di Studi, aggiornato su quanto stava avvenendo nelle altre università, prevedeva che l'insegnamento di Operazioni Chirurgiche e Ostetricia si dovesse servire «dei modelli uterini, che procurerà di avere effigiati al naturale».

Nonostante quanto indicato dalla documentazione, non c'è però traccia di preparati artificiali ostetrici nelle collezioni universitarie, mentre è certo che alcune preparazioni anatomiche che afferivano all'Ostetricia siano state raccolte sia nel Gabinetto di Anatomia Umana Normale, sia in quello di Anatomia Patologica.

La fondazione di un gabinetto ostetrico autonomo, come anticipato, può invece essere fatta risalire agli anni successivi al 1819, anno di fondazione della Clinica Ostetrica con sede nell'antico Ospedale San Matteo, e alla nomina di Paolo Bongioanni a docente di Ostetricia teorica e pratica. Con lui cominciò la storia della Clinica pavese, che annoverò maestri come Teodoro Lovati, Luigi Pastorello, Luigi Cazzani,

Edoardo Porro, Alessandro Cuzzi e Luigi Mangiagalli (Franchetti, 2012).

Le prime notizie che si ricavano dalla storiografia ufficiale universitaria risalgono al 1831, quando si documenta la presenza presso la Clinica di «un discreto Armamentario ed un piccolo Gabinetto Ostetrico», che si sta incrementando grazie al contributo del Lovati (Sangiorgio, 1831).

Effettivamente anche i documenti d'archivio avallano l'affermazione poiché, se dal 1819 si incrementa di anno in anno l'Armamentario chirurgico fornito di forcipi, uncini e macchine, è solo dal 1826, con la direzione di Lovati, che l'inventario comincia a elencare anche un certo numero di preparazioni anatomiche.

Nel 1873 in una descrizione a stampa abbastanza dettagliata la collezione mostra un buon livello di completezza e risulta divisa in preparazioni fisiologiche e patologiche. La sezione fisiologica era composta da: una raccolta di uova umane, conservate in alcol; una collezione di feti; preparazioni per mostrare la placenta e il cordone ombelicale nel parto singolo o gemellare; una raccolta di uteri aperti; scheletri naturali di feti di varie età; parti genitali femminili; una serie di cuori di feto, una statuetta per dimostrare la circolazione del sangue durante la vita intrauterina; una preparazione a secco dell'apparato genitale esterno e interno; bacini femminili a secco; teschi di feti e

di uomo e donna adulti; tre scheletri artificiali (in cui le ossa sono collegate non dalle cartilagini, ma da legamenti in filo di ferro).

La raccolta patologica consiste in: bacini di donna «viziati per eccesso di ristrettezza o per troppa ampiezza»; tre scheletri di donne operate con taglio cesareo; una preparazione a secco di un bacino contenente l'utero aperto per mostrare l'attacco della placenta all'orifizio; preparazioni del bacino contenenti l'utero rotti durante il parto e due preparazioni di gravidanza extrauterina; una raccolta teratologica di feti conservati in alcol; cinque feti idrocefali preparati a secco (Cenno Storico, 1783).

Inoltre – sempre nel 1873 - è presente un Armamentario composto da numerosi strumenti ostetrici, conservati in armadiature con vetri, che il Gabinetto aveva gradualmente acquistato negli anni precedenti, o in scatole di legno profilate in ottone e foderate in velluto e seta. Gli strumenti comprendono diversi tipi di forcipe, pelvimetri, un apparecchio per la fetotomia, cefalotomi e vari cefalotribi, un forcipe sega e lo sfenotribo dei fratelli Lollini, varie specie di tiratesta e di compressori tra i quali il cranioclaste di Simpson, una serie di speculum uteri di varia forma e diversi stetoscopi. A questi si aggiungono gli apparecchi di Kiwisch e di Tarnier e la sonda a dardo per provocare il parto prematuro; la scuola possie-

de anche un Microscopio di Kölliker, numerose tavole ostetriche e un armamentario anatomico completo per eseguire le sezioni e allestire le preparazioni anatomiche. Fin dalla sua fondazione, infine, il Gabinetto possedeva una macchina "intera" - una donna artificiale atteggiata al momento del parto con due placente - e una macchina di ridotte dimensioni con solo l'utero, entrambe da usare con relativi fantocci e cuscinetti per dimostrare alle levatrici la meccanica del parto e le diverse operazioni ostetriche. Dell'ingresso dei materiali nel Gabinetto si trova dettagliato riscontro negli inventari conservati all'Archivio di Stato di Pavia (ASPv) fino all'anno 1852, dove però vengono elencati insieme strumenti, preparazioni e "suppellettili". Il catalogo si ferma a 377 pezzi, ma certamente continuò a essere incrementato almeno fino alla direzione di Porro.

L'unica immagine conosciuta del Gabinetto risale al 1925 (MSUPv) e mostra l'allestimento - con le preparazioni, gli strumenti e una donna artificiale - in una piccola stanza dello stabilimento dell'antico edificio ospedaliero che aveva sede di fronte all'Ospedale degli Esposti. A quest'epoca il Museo era già considerato una collezione chiusa e veniva conservato più per il suo valore storico che per quello didattico. Quando le cliniche, nel 1932, vennero trasferite nel nuovo padiglione del Policlinico, il progetto originale preve-

deva di allestire il Museo nella grande sala finestrata del primo piano, affiancato da una galleria dove avrebbe trovato collocazione la Biblioteca. Una mappa del 1961 mostra però come il Museo si trovi alloggiato in una piccola sala in posizione periferica al pian terreno, mentre la Biblioteca occupa il salone al "piano nobile" dove ancora oggi si trova (La ginecologia in Italia, 1961). La collezione nel XX sec. non ebbe più una centralità didattica e - posta in un contesto dove difficilmente avrebbe potuto comunicare il suo valore scientifico - rimase prima inutilizzata per poi essere spostata in locali di deposito. Oggi il poco materiale sopravvissuto, a causa dei diversi traslochi, è in attesa di inventariazione e di una nuova collocazione nei locali universitari.

Della collezione è oggi visibile al pubblico, presso il Museo per la Storia dell'Università, solo la preparazione più nota e prestigiosa: la prima amputazione utero-ovarica realizzata dal Porro il 21 maggio 1876 con la tecnica che da allora porta il suo nome, affiancata dagli strumenti che furono utilizzati per l'operazione.

Bibliografia

Clinica Ostetrica (1873) in: Cenno storico sulla R. Università di Pavia. Notizie sugli Stabilimenti Scientifici, Bizzoni, Pavia, pp. 94-101.

Clinica Ostetrica e Ginecologica

dell'Università di Pavia (1961) in La ginecologia in Italia, Atti della Società Italiana di Ostetricia e ginecologia (a cura di P. Mutti e N. Vaglio), Parte I, pp. 533-572.

Comitato medico pavese (1887) Pavia e i suoi Istituti Universitari, Fusi, Pavia.

Dell'Acqua, C. (1896) Il Comune e la Provincia di Pavia, Vallardi, Milano, p.16.

Franchetti, D. (2012) La scuola ostetrica pavese tra Otto e Novecento, Cisalpino, Milano.

Monza, F. (2006) Anatomia in posa. Il Museo anatomico di Pavia dal XVIII al XX secolo, Cisalpino, Milano.

Terenzio, P. (1864) Il fabbricato dell'Università di Pavia in Articoli attorno all'Università del canonico Pietro Terenzio, Fusi, Pavia.

Fonti

Archivio di Stato di Pavia (ASPV), Università, Medicina, cartella 600.

Archivio Storico Università di Pavia (ASUPV), Cliniche Universitarie, Ostetricia, carteggio non ancora schedato.

Museo per la Storia dell'Università (MSUPV), La Clinica Ostetrico Ginecologica della R.U. di Pavia nell'anno 1925. Album fotografico.

LETTI OSTETRICI E SEDIE DA PARTO: L'IMPORTANZA DEGLI ARREDI SANITARI NELLA STORIA DELLA MEDICINA

D. Orsini*
G. Terenna*

Un universo tutto femminile è quello che per secoli ruota intorno al parto, che avviene di norma in casa: una tavola sotto il materasso perché non si avvalli e l'aiuto della levatrice e delle altre donne, esperte, della famiglia e del vicinato. Nei ceti sociali più alti c'è la possibilità di partorire sopra particolari sedie che le stesse donne portano in dote.

Il medico viene chiamato solo nel caso di parti difficili, come stabilisce il Regolamento speciale ed Istruzioni per l'esercizio delle levatrici nei Comuni del Regno del 23 febbraio 1890, che vieta tra l'altro alle stesse di «adoperare strumenti chirurgici o praticare operazioni manuali sul feto nell'utero», salvo il caso di non reperire in tempo un medico.

È comunque la levatrice a valutare se ci si trovi di fronte a un parto fisio-

logico o distocico e quindi se fare da sola o chiedere l'aiuto del sanitario: tali sono infatti le conoscenze a sua disposizione, seppure in massima parte derivanti dall'esperienza. Illuminanti le parole di Michail A. Bulgakov in *Appunti di un giovane medico*: «Io e Anna Nikolaevna (l'ostetrica che ha suggerito al medico la diagnosi di 'presentazione trasversale' del feto) cominciammo a pulirci e lavarci le braccia nude fino ai gomiti. Anna mi raccontava come il mio predecessore – un esperto chirurgo – eseguiva i rivolgimenti. Io l'ascoltavo avidamente, cercando di non perdere una parola. E quei dieci minuti mi diedero più di tutti i testi di ostetricia [...] appresi l'essenziale, l'indispensabile che non si trova in nessun libro» (Bulgakov, 1990, p. 65).

Con l'intervento del medico oste-

* *Università degli Studi di Siena, Centro Universitario senese per la Tutela e la Valorizzazione dell'Antico Patrimonio scientifico – CUTVAP.*

davide.orsini@unisi.it
gigliola.terenna@unisi.it

trico, prima solo in casi particolari e in seguito con maggiore regolarità, entrano in scena nuove conoscenze, strumenti chirurgici e arredi sanitari: tra questi, la sedia da parto, già utilizzata dagli Egizi.

Questo breve scritto offre l'occasione di illustrare la trasformazione della sedia in letto ostetrico e, al contempo, ricordare l'importanza degli arredi sanitari nella storia della medicina, spesso non conservati alla stregua di materiale d'uso. Il loro recupero permette di ripercorrere l'evoluzione delle pratiche mediche e chirurgiche, nonché ricostruire ambienti sanitari del passato.

Venendo all'oggetto del presente scritto, la sedia ostetrica, è opportuno ricordare che alcuni medici la consideravano causa di non pochi inconvenienti per la partoriente.

Silvio Clementi, professore di chirurgia, scrive nel 1811 nella sua *Dissertazione relativa all'invenzione di un letto-ostetrico*: «le donne, benché si trovino nella situazione di un parto naturale, nondimeno, sedendo in una disadatta seggiola, spesse volte restan soggette a sgravj diuturni», e questo a motivo che «la partoriente (è) col tronco a perpendicolo».

Clementi propone pertanto un letto, sperimentato con successo nell'ospedale di San Rocco a Roma, che «libera felicemente le partorienti da tutti questi bisogni e incomodi [...]

perché nella posizione supina l'utero non gravita sopra i muscoli addominali; onde questi possono contrarsi in ogni punto». Il letto è fornito di un piano che può essere innalzato per mezzo di un manubrio fino al punto che il medico riterrà opportuno, senza alcun disagio per la partoriente. Presenta inoltre una porzione rimovibile nella fase del parto, al fine di favorire l'avvicinamento dell'ostetrico alla donna. È tuttavia da sottolineare che sia pensato più per esigenze chirurgiche che per un parto naturale. Scrive infatti il Clementi: «quante volte la donna fosse costituita in un parto contro natura, senza scomporla dalla posizione in cui trovasi nel piano inclinato, basterà col manubrio di ridurre il piano medesimo a quel grado di abbassamento che giudicherà il professore e di farle porre i piedi nei pedali, affinché egli, postosi nell'apertura semiovale, possa comodamente esercitare».

In realtà già Hendrik van Deventer (1651-1724) tra la fine del XVII e l'inizio del XVIII secolo modifica la sedia ostetrica facendo sì che la spalliera possa essere regolabile. Sulla stessa strada si muove Giovanni Antonio Galli (1708-1782) con una sedia che, all'occorrenza, può mutarsi in letto e servire per operazioni di chirurgia ostetrica. La sua sedia, conservata al museo universitario di Palazzo Poggi a Bologna, può essere descritta «come letto a sedia» in

quanto lo schienale regolabile può far assumere al corpo della donna una posizione più o meno inclinata, fino a quella orizzontale che durante l'espulsione meglio impedisce la lacerazione del perineo. Presenta inoltre «due forme metalliche da utilizzarsi come base d'appoggio per gli arti inferiori della partoriente» (Lanzarini, 1988, p. 39).

La sedia ideata dal Galli e realizzata da Antonio Cartolari, sembra anticipare, grazie alla sua funzionalità, i tavoli da parto dell'Ottocento.

Uno di questi, che ha dato spunto a questo studio, è il tavolo operatorio-ostetrico-ginecologico proveniente dall'ospedale di Santa Maria della Croce di Montalcino e oggi parte delle collezioni del Centro Universitario senese per la Tutela e la Valorizzazione dell'Antico Patrimonio scientifico-CUTVAP. Opera dell'artigiano Federigo Sacchetti di Sinalunga (Siena), è databile agli anni Cinquanta del XIX secolo. Si tratta di un letto particolarmente articolato e consente, grazie a una serie di snodi, di regolare l'altezza dello schienale, dalla posizione seduta a quella completamente distesa, e delle parti mobili destinate a sorreggere gli arti inferiori.

Tale arredo, ben conservato, fa parte della produzione della falegnameria Sacchetti che nella seconda metà dell'Ottocento si è specializzata in mobili di uso sanitario, come testimoniato dalla presenza di altri letti

ostetrici in varie parti d'Italia. Sono quattro quelli da noi conosciuti: oltre quello senese, un altro si trova a Sansepolcro presso la USL. Un terzo esemplare, realizzato da Federigo e Lorenzo Sacchetti, è stato acquisito in tempi recenti dal sistema museale universitario di Bologna.

Nel corso della ricerca effettuata in vista della giornata di Museologia medica siamo venuti a conoscenza di un quarto esemplare, perfettamente conservato presso l'ospedale Galliera di Genova. La targa, inserita alla base del letto, recita: «Federigo Sacchetti/costruttore di letti chirurgici e sedie ginecologiche/Sinalunga (Prov. di Siena)/premiato all'esposizione di Torino 1884».

Interessante è la descrizione della sala operatoria di tale ospedale, dotata di attrezzature all'avanguardia per l'epoca, grazie al sostegno economico di Maria Brignole Sale duchessa di Galliera: «Al centro (della sala) è disposto il letto di operazione, opera del Sacchetti di Sinalunga. [...] È provvisto di movimenti semplicissimi ed eseguibili senza sforzo, anche quando vi sia adagiato l'operando: sollevamento del tronco, del piano perineale, degli arti inferiori a gamba flessa ed estesa, divaricazione degli arti inferiori. I pezzi che sostengono gli arti inferiori possono essere rimossi e gli arti fissati a due assi laterali in modo che il perineo resti scoperto fin oltre il sacro

[...]. Inoltre l'intero piano del tavolo può essere sollevato ed abbassato, a seconda dei desideri dell'operatore» (Opera Pia De Ferrari Brignole Sale, 1889).

Osservando la produzione delle sedie da parto e dei letti ostetrici nel corso della storia della medicina e della sanità, assistiamo oggi, in alcuni Paesi di area germanica e anglosassone, alla ripresa di principi e di pratiche ostetriche inclini a una nascita meno medicalizzata, sviluppando la funzionalità della sedia o letto al servizio della partorientente e degli operatori sanitari, con sorprendenti modelli in uso nelle cliniche d'avanguardia o nei parti a domicilio.

In conclusione, per gli arredi storici nell'ambito della sanità dobbiamo rimarcare il loro destino infausto di distruzione, dispersione e degrado nel tempo, in maggior misura rispetto la strumentazione medica già a rischio, disconoscendo sia un valore d'insieme del contesto di provenienza, sia quell'interesse di bene culturale che ora possiamo perseguire anche con strumenti legislativi.

Bibliografia

Bulgakov, M. A. (1990) Il battesimo del rivolgimento, in *Appunti di un giovane medico*, RCS Rizzoli, Milano.

Dissertazione di Silvio Clementi romano, professore di chirurgia, relativa all'invenzione di un letto-ostetrico con XVIII approvazioni

medico-chirurgiche-ostetriche, (1811), per le stampe del Mordacchini, Roma.

Lanzarini, V. (1988) Un museo per la didattica e la sanità ostetrica, in *Ars Obstetrica Bononiensis*, Ed. Clueb, Bologna.

Opera Pia De Ferrari Brignole Sale in Genova (1889) Resoconto morale dell'Amministrazione e resoconto materiale del Tesoriere per l'anno 1888, Tipografia di Gio. Batta. Carlini, Genova.

Vannozzi, F. e Protagon (2005) *Nascere a Siena. Il parto e l'assistenza alla nascita dal Medioevo all'età moderna*, Editori-Nuova Immagine Editrice, Siena.

LA MULIER GRAVIDA DELL'HOMO ANATOMICUS

M. Rippa Bonati*

Se è vero che nessun museo è completo senza una appropriata biblioteca questo è particolarmente vero per i musei anatomici. È evidente che i libri, compresi gli atlanti anatomici, non possono sostituirsi ai reperti organici e ai preparati né, tantomeno, devono supplire alla pratica settoria, ma il loro contributo alla trasmissione delle conoscenze è stato e rimane fondamentale. A questo proposito riteniamo non sia necessario ricordare che ogni dissezione è un “esperimento” irripetibile e che la variabilità individuale, anche limitandosi all’ambito delle diversificazioni fisiologiche, è estremamente vasta. Non a caso l’insegnamento che gli studenti chiamano familiarmente “anatomia”, in realtà, ha il nome più articolato ed esplicativo di “anatomia umana normale”: puntualizzazione che sta ad indicare come questa disciplina si occupi di un essere ideale, che ci piace qui definire *Homo anatomicus*. Un discor-

so analogo riguarda, ovviamente, l’anatomia di genere, degli apparati genitali maschile e femminile in generale e, in particolare, della gravidanza, come si addice alla *mulier* dell’*Homo anatomicus*.

Le illustrazioni offrono numerosi vantaggi: *in primis* proprio la possibilità – negata alla pur utilissima e puntuale fotografia – di mediare la realtà, fino ad ottenere un “tipo” da tanti individui. Le illustrazioni, d’altra parte, soffrono del limite della bidimensionalità. Un limite fisico, questo, apparentemente insuperabile, ma in realtà sorprendentemente risolvibile con relativa facilità grazie all’utilizzo di una particolare tecnica editoriale, consistente nella sovrapposizione di due o più fogli variamente illustrati. I metodi più semplici, ma non per questo meno efficaci, sono rappresentati dalle cosiddette “volvelle”, rappresentate da dischi rotanti su un perno, e dai “flaps”, costi-

* Università degli Studi di Padova.
maurizio.rippabonati@unipd.it

tuiti da lembi di carta sovrapposti, sollevabili in vario modo dalla superficie della pagina. Se le “volvelle” sono state impiegate fin dal tardo Medioevo soprattutto in opere di argomento astronomico, i “flaps” sono invece stati utilizzati a partire dalla prima metà del XVI Secolo, quasi esclusivamente in opere dedicate all’anatomia. Gli esemplari più antichi, rappresentati da fogli sciolti per lo più composti da una sola illustrazione multistrato e da brevi testi esplicativi, risalgono agli anni Trenta del Cinquecento. Ben presto però alcuni autori particolarmente accorti vollero arricchire con questa interessante potenzialità editoriale le loro opere anatomiche. Per il XVI Secolo basterà ricordare Andreas Vesal, Juan Valverde de Hamusco, Leonardt Thurneisser e Georg Bartisch. Nel Seicento il massimo utilizzatore dei *flaps* anatomici fu Johann Remmelin e nel Settecento il suo epigono fu Christopher von Hellwig, ma è l’Ottocento che può essere considerato il “Secolo d’oro” di quelle che ci piace definire “anatomie animate”. Autori come Alexander Ramsay, Edward W. Tuson, Georg Spratt, Achille J. Comte, Gustave J. A. Witkowski, Édouard Cuyer e molti altri ripresero le antiche metodiche che, pur nel rinnovamento delle tecniche tipografiche, mantennero invariati i procedimenti di assemblaggio completamente manuali. Tra la fine dell’Ottocento e gli inizi del Novecento numerosi medi-

ci, soprattutto i propugnatori della “naturopatia” – quali Friedrich E. Bilz, John Harvey Kellogg, Moritz Platen, Anna Fischer e Jenny Springer – impiegarono massicciamente le immagini anatomiche animate.

Anche gli scopi delle opere anatomiche corredate di tavole animate rimasero immutati nel tempo e continuarono a rivolgersi ad un pubblico eterogeneo. Gli studenti di medicina, innanzitutto, che vi potevano trovare un valido supporto – propedeutico e riepilogativo – alla partecipazione attiva alle dissezioni didattiche. Gli addetti ai lavori che potevano trovarsi nella necessità di avere a disposizione un prontuario di facile e rapida consultazione. Infine i profani desiderosi di avvicinarsi alla conoscenza di una disciplina tanto utile e complessa qual è l’anatomia umana.

Come accennato la gravidanza ha sempre richiamato la massima attenzione. Un ottimo esempio ci è offerto dalla “Dona” raffigurata nel *Fascicolo de medicina* (Venezia 1494) che l’ignoto autore è fiero di dichiarare come ripresa dal vero – “tratta dal natural” – e che, tra l’altro, rappresenta la più antica riproduzione grafica di un organo interno. Scostata la cute, come si apre un sipario teatrale, e tolti gli strati superficiali, la larga apertura lascia vedere un utero al quarto mese di gravidanza; un “taglio” successivo avrebbe consentito di vedere il feto. Ma l’immagine deve fermarsi a questo livello e proprio que-

sta mancata progressione dall'esterno verso l'interno del "microcosmo" ci porta inevitabilmente alle cosiddette "immagini anatomiche animate" e cioè alle tavole multistrato che, grazie alla sovrapposizione di più fogli creano una vera e propria autopsia virtuale. Potenzialità ben compresa da un attentissimo fruitore dell'iconografia quale Andrea Vesalio che, primo anatomista accademico, aprì la *Fabrica* e la sua *Epitome* alle immagini animate, prevedendo che gli studenti, nel montaggio del modello multistrato, potessero scegliere tra il sesso maschile e quello femminile.

Dal Seicento in poi si può dire che tutte le anatomie animate dedicarono uno o più *flaps* alla gravidanza e nell'Ottocento vennero edite opere interamente dedicate all'ostetricia, giungendo – nelle *Obstetric Tables* di George Spratt (c.1784 – c.1840) – a illustrare l'uso del forcipe e le procedure del taglio cesareo.

La seconda metà dell'Ottocento è invece caratterizzata da una nobile gara tra Gustave Joseph Alphonse Witkowski (1844-1923), storico della medicina tanto fantasioso quanto prolifico, e il disegnatore scientifico Édouard Cuyer (1852-?).

Tra Otto e Novecento il panorama dell'editoria medica è monopolizzato dalle opere scientifico-divulgative dei naturopati europei e statunitensi, tra i quali si fanno notare alcune delle prime

donne laureate in medicina: fermamente interessati a diffondere il loro credo salutare, dedicarono particolare attenzione all'anatomia della gravidanza utilizzando le tavole anatomiche animate.

LA COLLEZIONE DI OSTETRICIA NELL'OSPEDALE DEL REAME DI NAPOLI

G. Rispoli*

Nell'antico nosocomio di S. Maria del Popolo degli Incurabili a Napoli è stata aperta una sezione di ostetricia sin dalla fondazione risalente al 1522 e determinata dalla tenace volontà di assistere gli infermi della nobildonna catalana Maria Lorenza Longo. E' sua, come ricorda il vescovo di Megaride Magnati nel *Teatro della Carità* (1722), l'idea di accogliere la donna nell'ultimo trimestre di gravidanza e comunque nell'ultimo mese di gravidanza in cui ragioni fisiologiche e sociali ne richiedevano la maggiore assistenza. L'ostetricia degli Incurabili fu accordata ad ogni gente poiché - come recita il Magnati: *Ogni donna ricca o povera, patrizia o plebea, indigena o straniera, purché incinta, bussi e le sarà aperto.*

L'accadimento del parto era seguito, nel frequente caso di gravidanza indesiderata, dal trasporto del neonato presso la Real Santa Casa dell'Annunziata; così come le malattie acute delle donne

venivano trattate anche nell'ospedale annesso alla Chiesa di Sant'Eligio al porto: tutto ciò fa immaginare che l'ostetricia incurabilina fosse una parte essenziale e non esclusiva dell'assistenza alla partoriente.

Esistono studi come quelli di Laura Guidi, che sottolineano il rapporto tra levatrici ed ostetriche a Napoli, così come anche esistono libri di didattica per ostetriche (come quello di Maria Teresa di Ployant) e regolamenti e prammatiche del Protomedicato, del Magistrato della Salute e del Governo dell'Ospedale che indicano l'esistenza di categorie professionali di cerusici e mammane spesso in perenne conflitto.

A Napoli erano ben note sia il trattato *La Comare* di Scipione Mercurio sia i testi di Sebastiano Melli che la traduzione di Mauriceau. Esercitarono l'arte ostetrica sia Domenico Ferrari, lettore di Ostetricia e docente presso l'Ospedale degli Incurabili fin dal 1777

* *Primario di Chirurgia Generale, Ospedale Ascalesi di Napoli; Direttore Museo di storia delle arti sanitarie e di storia della medicina c/o Ospedale degli Incurabili a Napoli.*
gennaro.rispoli@acoi.it

, sia il suo allievo Oronzo Dedonno, col suo testo *L'Arte di raccogliere i parti*, nella prefazione dell'edizione napoletana della traduzione del ben più noto Baudeloquen. Non mancano le critiche che sottolineano lo stereotipo negativo delle mammane nè l'accorata difesa che Maria Teresa de Ployant, l'ostetrica di Maria Antonietta di Francia chiamata a Napoli dalla sorella della Regina Maria Teresa, fa dell'origine della professione di ostetrica.

Una Scuola Ostetrica vera e propria viene istituita nell'Ospedale degli Incurabili dal medico Pasquale Cattolica nel 1811. Nel 1812 viene aperta insieme con la Clinica Medica, Chirurgica, Oftalmica la Clinica Ostetrica dell'Università di Napoli; è sempre Pasquale Cattolica che la dirige fino al 1845 con appena sei posti di pazienti ricoverati, spesso con difficoltà di reperire casi clinici per i suoi studenti. Cattolica nel corso del suo esercizio professionale esegue sei parti cesarei.

Sono pochi gli oggetti, le stampe e i libri che raccontano questa fase della disciplina ostetrica. Nel 1855 una circolare del Ministero degli Interni oltre a riconfermare la Scuola di Ostetrica presso la Clinica Ostetrica di Napoli dispone l'Istituzione di Scuole anche presso i Licei del Regno. Comunque l'obbligo di sostenere l'esame della cedola ed il pagamento di diritti annuali vengono rispettati solo da una mino-

ranza di mammane; l'evasione è spesso collegata a difficili compiti delle levatrici di piccoli comuni o di aree rurali.

Presentato il vasto panorama della condizione sanitaria dell'ostetricia a Napoli a cavaliere tra il Settecento e l'Ottocento, ed il difficile reperimento di fonti originali degli accadimenti scientifico-pratici dell'Ospedale degli Incurabili, si sottolinea l'apertura all'interno del cortile monumentale degli Incurabili di un centro studi sulla Scuola Medica Napoletana che ha partorito nel 2010 l'Istituzione di un museo di interesse regionale con la denominazione di *Museo delle Arti Sanitarie e di storia della Medicina*. Il Museo è costituito attualmente da quattro sale dedicate a Domenico Cotugno, Domenico Cirillo, a Giuseppe Moscati ed alla storia della Farmacia a Napoli. In particolare esistono corner dedicati a Maria Lorenza Longo, alla storia delle epidemie ed alla Sanità sotto il Regno dei Borbone. Due bacheche sono dedicate all'Arte Ostetrica e all'assistenza neonatale (con forcipi e poppatoi del XIX secolo). Il Museo ha catalizzato interessi di studiosi e tecnici delle professioni sanitarie che hanno arricchito la collezione privata d'origine con donazioni librerie, stampe e soprattutto determinato una crescente attenzione verso la dispersione del patrimonio sanitario. Molti preparati anatomici e di anatomia patologica e di interesse oste-

trico di provenienza incurabilina hanno costituito un nucleo importante della collezione del Museo di Anatomia, sezione del più articolato Complesso Museale Univesitario di Scienze Mediche della Seconda Università di Napoli presso il complesso di Santa Patrizia adiacente all'antico stabilimento ospedaliero degli Incurabili.

In epoca post-unitaria le Cliniche Universitarie, che nel Settecento erano state allocate in un'ala del nosocomio incurabilino furono soppresse e spostate in parte nell'ospedale del Gesù e Maria. Ciò comportò la chiusura del Collegio Medico Cerusico e di ogni struttura di formazione. Una paziente indagine nei sotterranei dell'Ospedale, tra l'altro sede della prestigiosa Farmacia Storica del Settecento, ha riportato alla luce una parte della collezione di Anatomia patologica con reperti ottocenteschi di preparati anatomici, in cartapesta, gesso, risalenti all'epoca del Collegio Medico Cerusico (fondato già a metà XVIII secolo). Di epoca certamente più tarda, sono stati rinvenuti, in pessimo stato di conservazione, numerosi feti, malformati e non, custoditi in teche di vetro spesso frantumate e con fissativi evaporati. Almeno dodici preparati anatomici di feti sono apprezzabili, taluni presentano mostruosità e malformazioni che ne indicano la funzione didattica e la catalogazione come reperto comunque "raro". Si è provveduto alla cataloga-

zione dei reperti e al ripristino-restauro della collezione ospedaliera quale cimelio di una ben più ampia campionatura che faceva capo al più grande laboratorio di anatomia patologica della città di Napoli.

Al di là della valenza scientifica è apparso di indubbio interesse recuperare i preparati che sono serviti sicuramente per generazioni a formare medici e professioni sanitarie. La catalogazione fotografica rende conto delle forme anatomiche che in alcuni casi appaiono ben conservate ma nella gran parte dei casi sono di fatto irrecuperabili per una fruizione museale.

E' auspicabile che il raffronto fra i nostri reperti e quelli conservati presso il Museo Anatomico della Seconda Università di Napoli possa fornire ulteriori dettagli sulla provenienza degli stessi e sui preparatori che curarono la fissazione e la conservazione.

Carico di significati simbolici, infine, un altro luogo del Museo degli Incurabili, la straordinaria Farmacia Storica e l'imponente *Allegoria del taglio cesareo* in essa conservata, realizzata in legno nel 1748 da Gennaro Di Fiore, il maggiore intagliatore napoletano del Settecento, Si tratta di mobile da farmacia dettagliatamente rifinito e decorato con un originale intreccio di volute, fogliami, fiori, edicole e mensole su cui poggiano vasetti e ampolline. Dalla parte alta si sviluppa una espansa convessità centrale il cui simbolo è il

parto cesareo; al centro vi è un'ampia ferita suturata con dei ganci in legno e nella parte bassa è infissa una serie di chiodi dove, molto probabilmente, ab origine erano poggiati ferri per l'intervento chirurgico. Nel 1745 un prelado siciliano di nome Francesco Cangiamila aveva pubblicato a Palermo l'*Embriologia Sacra*, un testo sul' ufficio dei sacerdoti, medici e superiori, circa l' eterna salute dei bambini racchiusi nell' utero. In quegli anni nel Regno di Napoli, come confermato dalla Prammatica dettata dal re Carlo di Borbone il 7 agosto 1749, era dovere del medico aprire il ventre materno in modo che il parroco potesse battezzare in tutta fretta l'essere che vi si trovava racchiuso. Così si salvava la vita - quella eterna, naturalmente,- dato che il parto cesareo significava allora la morte certa per la madre e per il figlio. Il "Taglio Cesareo" della Farmacia degli Incurabili, di sicura pertinenza del mondo dell'arte, potrebbe essere accolto, grazie all'incredibile realismo dell'intaglio, nella storia della Museologia Medica offrendoci uno spaccato della Storia della Medicina di Napoli a ridosso dell'epoca dell'Illuminismo scientifico partenopeo.

Bibliografia

Rispoli, Gennaro (2010) , Ospedale del Reame, II tomo, Torchio della Regina Editore, Napoli

ANALISI DI UN CASO CLINICO IN CERE E TERRECOTTE

C. Sali*

Se il sapere ostetrico-ginecologico è stato appannaggio, da sempre, di operatori di sesso femminile, a partire dal XVI secolo, si assiste a una progressiva medicalizzazione del parto, che vede l'entrata in scena dell'uomo, medico o chirurgo, in grado di gestire situazioni complesse, in cui appare necessario l'uso di strumenti. Nel caso di parto eutocico, invece, l'ostetrica continuò a svolgere il proprio compito, sempre più relegata, però, a mansioni puramente esecutive ed accessorie.

Al fine di garantire anche una formazione, che le mettesse in grado di gestire il parto in maniera più consapevole, prende avvio, a partire dal XVII secolo, un'attività di alfabetizzazione delle ostetriche, fino ad allora prive di qualunque formazione teorica, ma dotate di vasta esperienza sul piano pratico: l'alta mortalità perinatale, dovuta a parti distocici o a mancanza di regole igieniche, determinò la necessità, soprattutto in epoca settecentesca, a

seguito della diffusione dei principi di Polizia Medica di Johann Peter Frank, di realizzare percorsi formativi mirati per le ostetriche. Nacquero, infatti, in questo periodo, le Scuole di Ostetricia, in cui venivano educate le levatrici che avrebbero dovuto prestare servizio pubblico, sempre sulla scorta della riforma sanitaria che caratterizzò, in particolare, l'età leopoldina.

Tali curricula prevedevano, generalmente, lezioni teoriche ed esercitazioni pratiche, le quali venivano condotte su modelli in legno, argilla e cera, che simulavano le fasi del parto e tutte le evenienze che potevano occorrere durante il suo espletamento, permettendo così alle studentesse di esercitarsi nelle "operazioni di parto".

A questo contesto sono da ricondurre le ricche collezioni ceroplastiche di vari musei italiani ed europei.

A Firenze, questo approccio si riverbera chiaramente nella storia delle

* *Sezione Biomedica MSN, Dip. Med. Sperimentale e Clinica, Università degli Studi di Firenze.*
salichiara@yahoo.it

cere ostetriche, ora esposte al Museo Galileo, che furono commissionate da Felice Fontana allo scultore Giuseppe Ferrini e al suo aiutante Clemente Susini dopo il 1771, quando il Fontana lavorava all'allestimento del Museo di Fisica e Storia Naturale presso la "Specola" fiorentina.

Vennero realizzate anche numerose terrecotte ostetriche, tra il 1770 e il 1775, su mandato di Giuseppe Galletti, incaricato dell'insegnamento pratico dell'ostetricia all'Ospedale di Santa Maria Nuova. Questi modelli erano ispirati alle tavole dei più famosi trattati di ostetricia del tempo e riflettevano, quindi, il nuovo sapere teorico-pratico in ambito ostetrico.

Con leggere variazioni dovute alla tecnica ed alla personale inclinazione dei ceroplasti, le cere rappresentano modelli tridimensionali, che simulavano le situazioni reali della gestazione.

Nelle varie collezioni, ampio spazio è dato al parto podalico, che costituiva una situazione di grande complessità.

Il parto podalico è caratterizzato dal feto che pone la sua estremità più voluminosa (podice ed arti inferiori flessi sull'addome) sul fondo e la testa nella zona inferiore della cavità dell'utero. Oggi, per lo più, si preferisce ricorrere direttamente al taglio cesareo, invece di affrontare il parto in modo naturale, cosa che non avviene nella pluripara o in presenza di un feto piccolo, in quanto una semplice rotazione del feto

impressa dall'ostetrico risolve la situazione.

In passato, questa operazione di rotazione del feto, veniva attuata solo da alcuni medici: Plinio il Vecchio (23-79 d.C), nell'opera *Naturalis Historiae* Libri XXXVII, parla del parto podalico e conferma come alcuni famosi personaggi siano stati salvati in extremis con il taglio cesareo post mortem matris. Nel II secolo d. C., Sorano di Efeso trattò, nella sua opera *Gynaecia*, il parto podalico, tentando il rivolgimento del feto, secondo una tecnica che sarà ripresa solo nel XVI secolo da uno dei più autorevoli chirurghi del tempo, Ambroise Paré (1510 ca.-1590), nelle cui opere non mancavano precise indicazioni in campo ostetrico, come la descrizione dettagliata della tecnica del rivolgimento podalico, grazie alla collaborazione con l'ostetrica Louise Bourgeoise (1563-1636), autrice di un'opera contro l'ingresso dei medici sulla scena del parto. Tali circostanze sono esposte all'interno dei trattati di ostetricia, ma raramente affiorano dalla documentazione d'archivio.

Sporadiche descrizioni di parti compaiono nella documentazione relativa a gestanti di grande fama, come nel caso di Giovanna d'Austria, moglie di Francesco I de' Medici, secondo Granduca di Toscana, in cui è chiaramente riassunta la vicenda che la portò alla morte.

Giovanna, in cinta di circa 5 mesi,

... si levò da tavola con certe doglie, le quali non furono molto grandi et alle 20 hore et ? gettò gran copia d'acqua ... et alle 4 hore in circa, apparve un braccio del putto vivo, et si battezzò et poco di poi morse. La levatrice tedesca ... cercò di rimettere dentro il braccio per dirizzare il parto... in questo mezzo che fu circa le 5 hore partorì la seconda ...

Nella descrizione del documento (1578), sono riassunte le fasi della vicenda, a partire dalla prematura rottura del sacco amniotico per posizione trasversa del feto, alla presentazione distocica del feto, al maldestro tentativo della levatrice di riposizionare il feto correttamente, dopo aver battezzato il braccio che era fuoriuscito, fino alla morte del feto e della madre.

La presentazione di spalla ricorre spesso nelle collezioni ceroplastiche, in quanto rappresentava una condizione di alto rischio per la madre e il nascituro, così come è abbondantemente documentata nella trattatistica, in particolare di lingua francese, che costituiva il punto di riferimento intellettuale per la formazione.

Nella cera del Museo fiorentino, queste fasi sono evidenti: nel travaglio trascurato in fase avanzata, descritto nella cera ostetrica http://catalogo.museogalileo.it/oggetto/ModelloPresentazioneSpalla_n04.html, il feto, con il dorso anteriore, presenta la spalla sinistra. Il muscolo uterino è fortemente addossato al feto e

viene mostrato retratto verso il fondo e sovradisteso nel segmento inferiore. La colonna vertebrale è piegata e incurvata nel suo lato cervicale, la spalla sinistra è incuneata e l'arto corrispondente, allontanatosi dal tronco si fa evidente nella vulva. Senza l'intervento del medico questa situazione portava inevitabilmente alla morte della madre per rottura dell'utero, come nel caso di Giovanna d'Austria e, come in quel caso, anche il feto moriva per la compressione degli organi viscerali e del cordone ombelicale. Sino al XVIII secolo, infatti, si riteneva che la fuoruscita del braccio impedisse sia l'espulsione sia il rivolgimento, e che quindi l'arto dovesse essere asportato per estrarre il feto. Solo nell'Ottocento, si constatò che la mano dell'ostetrico può essere contenuta in vagina anche in presenza del braccio, per cui risultava possibile effettuare il rivolgimento del feto. In questo esempio <http://catalogo.museogalileo.it/oggetto/ModelloPresentazioneSpalla.html>, la colonna vertebrale si estroflette e la testa si appoggia alla parte inferiore del tronco (podice). L'addome del feto si incunea nella pelvi e il funicolo, originariamente prolassato, è spezzato. Questo tipo di parto rarissimamente evolve in modo spontaneo e si può verificare solo con feti morti e macerati o molto piccoli.

http://catalogo.museogalileo.it/oggetto/ModelloPresentazioneSpalla_n02.html presenta un travaglio in fase avanza-

ta con il feto in presentazione di spalla o trasversale trascurata. La testa è nella metà destra dell'utero e il dorso fetale è rivolto verso il fondo. http://catalogo.museogalileo.it/oggetto/ModelloPresentazioneSpalla_n03.html, la terracotta mostra un travaglio in cui il feto è in presentazione di. La colonna vertebrale si estroflette e la testa si appoggia alla parte inferiore del tronco (podice). http://catalogo.museogalileo.it/oggetto/ModelloPresentazioneSpalla_n01.html, in questa terracotta, il feto, in presentazione di spalla o trasversale si trova con la testa nella metà sinistra dell'utero e il dorso che guarda verso la parte anteriore. Dopo la rottura delle membrane fetali le acque sono defluite, la cervice uterina, non più mantenuta distesa da una grossa massa fetale, si è accorciata e le pareti uterine si addossano quindi al corpo fetale, con le due estremità del feto che vengono avvicinate e la colonna vertebrale che si piega.

La frequenza di queste raffigurazioni nella suppellettile didattica conferma il senso di timore che questa situazione suscitava.

Oggi, grazie alla diagnosi prenatale e alla possibilità di verificare l'impegno del feto, è possibile prevenire le situazioni, in cui questi può presentare per prima una spalla con una posizione trasversa. In questi casi si può intervenire attraverso il parto cesareo, grazie, comunque, a una preventiva diagnosi ecografica.

Nel passato, invece, erano le terre-

cotte e le cere a documentare queste circostanze, che solo in parte possono essere apprezzate tramite palpazione ed esplorazione. La frequenza di questo soggetto nelle collezioni, a fronte di una statistica attuale di 1 caso su 100, conferma probabilmente, più che la diffusione epidemiologica, la drammaticità dell'evento, che avrebbe potuto portare a rottura d'utero, con conseguenze fatali per la madre e il feto stesso.

Come avvenne nel caso di Giovanna d'Austria, nel 1578.

Bibliografia

Chibber, R. el-Saleh, E., Al Fadhli, R., Al Jassar, W. e Al Harmi, J. (2010) Uterine rupture and subsequent pregnancy outcome-how safe it is? A 25-year study, *The Journal of Maternal and Neonatal medicine*, may; 23 (5): 421-424.

Cunningham, G., Leveno, K.J., Bloom, S.L. et al (2005) *Williams Obstetrics*, 22nd ed, McGraw-Hill Professional, New York.

Lippi, D., Di Renzo, G.C. (2012) Compound fetal presentation, uterine rupture and dreadful outcome: just a historical tale? *J Matern Fetal Neonatal Med. Oct*; 25(10):1837-9.

Mauriceau, F. (1668) *Les maladies des femmes grosses et accouchées (De l'accouchement auquel l'enfant présente l'épaule, ou le dos, ou le cul)* Paris, J. Henault, J. d'Houry.

Zanca, A. (1981) *Le cere e le terrecotte ostetriche del Museo di Storia della Scienza di Firenze*, Firenze, Arnaud.

**IL VALORE DEI “VALORI”.
PRESUPPOSTI PER LA STIMA DELLA COLLEZIONE
STORICA DI STRUMENTARIA OSTETRICA E GINECO-
LOGICA DELL’UNIVERSITÀ DI SIENA**

M. L. Valacchi*

A. Bisaccioni*

A. Vettorello*

Solo da pochi anni è maturata la coscienza che gli strumenti scientifici costituiscono un patrimonio da conservare e valorizzare a beneficio delle nuove generazioni. Le collezioni tecnico-scientifiche - come quelle dell’Università di Siena - si caratterizzano, in genere, per l’ampia varietà di oggetti o esemplari che le costituiscono. La gestione delle collezioni tecnico-scientifiche comprende la selezione, registrazione, valutazione, restauro, organizzazione della collezione ed inserimento del singolo oggetto in una raccolta preesistente, descrizione, conservazione e monitoraggio continuo dello stato dei beni.

All’interno del processo di valutazione, occorre attribuire un valore patrimoniale ad ogni singolo strumento scientifico della collezione. A tal fine è opportuno, se possibile, accertarne in primo luogo

l’autenticità, partendo dall’identificazione dei dati di fabbricazione e da una possibile storia d’uso. Occorre quindi determinarne l’importanza e procedere ad una stima - processo soggetto a numerose variabili e che si presenta spesso come una vera e propria “sfida”. Occorre infine proiettare questa stima nel futuro - atto insito in ogni processo di musealizzazione e che può essere ancora più azzardato.

Il processo di valutazione deve creare un elenco di informazioni di carattere generale su ogni oggetto: denominazione, epoca, provenienza (nome del costruttore), dimensioni, collocazione, stato di conservazione. La valutazione ha lo scopo di completare ed estendere cronologicamente la schedatura del materiale storico, costituendo un corpus di informazioni soggette a successive verifiche di carattere integrativo. Il

* *Storia della Medicina, Università di Siena.*

marialuisa.valacchi@unisi.it

a.bisaccioni@alice.it

vettorello.angelo@libero.it

valore di uno strumento scientifico antico non dipende solamente dal mercato del collezionismo, anche se ne può essere in parte determinato partendo dalla consultazione di cataloghi delle case d'asta (per trovare la stima di uno strumento simile a quello che interessa) o affidando la determinazione della stima a un esperto. Poiché è di solito difficile reperire strumenti uguali a quelli in esame, è opportuno considerare una serie di fattori che contribuiscono a formare il valore dell'oggetto: il costo d'acquisto (se noto) da rivalutare ai giorni nostri, la rarità dell'oggetto, lo stato di conservazione, i materiali costitutivi, le particolari innovazioni tecnologiche proprie di quello strumento, l'appartenenza a una collezione (e quindi il rapporto con altri oggetti), il fatto di essere appartenuto a qualche personalità: vale a dire la sua storia, da chi e per che cosa è stato comprato, e se con esso sono state fatte scoperte più o meno importanti. Ultimo fattore di riferimento, l'antichità. In linea generale si può dire che lo stesso tipo di oggetto raddoppia in valore per ogni secolo di età in più.

Tra i vari aspetti sopra elencati, al fine di una corretta datazione dello strumento scientifico necessaria per la stima successiva, rimane peculiare l'analisi dei materiali costitutivi del medesimo. Facendo riferimento ai ferri chirurgici, per esempio, quelli con parti in avorio, osso, legno, gomma, resina indurita e cuoio sono anteriori alla metà

dell'Ottocento, in quanto ancora in quel periodo non si attribuiva importanza alla loro sterilizzazione ai fini dell'asepsi chirurgica e quindi non si "bollivano". Per quanto riguarda le parti metalliche, gli strumenti in ferro grezzo non placcato sono stati utilizzati a lungo nel periodo anteriore al 1840: al ferro grezzo subentrò poi quello placcato tramite nichelatura introdotta attorno al 1870; la cromatura è invece più tarda, databile al 1910-1915. L'acciaio, da ultimo, è stato utilizzato solo a partire dal 1895; l'acciaio inossidabile, invece, è entrato in uso solo nella prima metà del 1900.

Altri materiali "nobili" quali l'osso e l'avorio sono stati impiegati per l'abbellimento dei manici degli strumenti chirurgici fra il Settecento e gli inizi dell'Ottocento. Grandi progressi nella storia dei materiali utilizzati in ambito sanitario sono legati all'introduzione della gomma a partire dai primi decenni dell'Ottocento e infine della bachelite, considerata la prima materia plastica artificiale, sintetizzata nel 1907 da Leo Baekeland, fu molto impiegata sia per le parti della strumentaria che per gli astucci degli stessi ferri chirurgici.

Presso l'Università di Siena, fra i tanti oggetti recuperati, si conserva una ricca collezione storica di strumenti di ostetricia e ginecologia. Questa si compone di circa 230 pezzi di varie epoche, recuperati dopo i vari traslochi della Clinica ginecologica senese dall'antico ospedale di Santa Maria della Scala, purtroppo con un'imponente alienazione di parte

del materiale, così come verificato dal Centro Universitario per la Tutela e la Valorizzazione dell'Antico Patrimonio Scientifico (CUTVAP) dell'Università di Siena.

La raccolta, nel suo complesso, include numerosi strumenti chiaramente identificati in modo corretto; il tentativo di attribuire un valore ad ognuno di essi corrisponde in vero ad una fase necessaria nel processo di musealizzazione degli strumenti. Alcuni strumenti della collezione, per modello e per fattura, sono databili alla fine del Settecento, altri risalgono all'Ottocento e altri ancora al Novecento. Molti ferri hanno parti in ebanite, legno, argento, materiale nichelato e sono opera di costruttori degni di nota a livello internazionale: Charrière, Collin, Galante, Luer. Fra gli artigiani italiani troviamo nella collezione manufatti di Marelli, Varnetti, Baldinelli, Bergamini, dei fratelli Lollini di Bologna e dei senesi Mazzei, Nannini e Vannini (Terenna, G., 2002). La raccolta comprende forcipi, speculi ginecologici, pessari, isterofori, ferri di uso ostetrico e ginecologico.

Operando una selezione tra le varie componenti della raccolta, è possibile analizzare in modo specifico il gruppo costituito dai forcipi, strumenti essenziali nella pratica ostetrica. Presso l'Ateneo Senese si conservano vari modelli tra cui quello di Leake (fine sec. XVIII) quello di Mathieu (sec. XIX) e quello di Levret (inizio sec. XX).

E' interessante la presenza nel gruppo di

un modello Dubois, prodotto attorno al 1880 dai fratelli Lollini di Bologna. Questi ultimi, grandi artigiani del loro tempo, iniziarono da piccoli la loro attività imparando l'arte della mola dall'arrotino bolognese Gaudenzi, "coltellinaio modestissimo". I Lollini svilupparono però nel tempo una manualità di altissimo livello, arrivando a produrre strumenti di ottima qualità tanto che furono definiti «ferri sul modello Charrière, soltanto un po' migliori» (Lessona, M., 1990).

Il modello di Dubois, in acciaio, delle dimensioni di 460 x 120 mm, si trova in uno stato di conservazione buono; considerando i vari parametri – nome del costruttore, periodo di fabbricazione, materiale, appartenenza ad una collezione – è possibile stimare il medesimo, tenendo conto anche delle valutazioni reperibili sul mercato antiquario, per un costo che si aggira tra i 500 ed i 600 euro.

Altro esemplare degno di nota è un forcipe di Denman, firmato dal milanese Vernetti, fabbricante di strumenti chirurgici e veterinari e "d'ogni tipo di coltelleria". Lo strumento ottocentesco si trova in uno buono stato di conservazione. Le parti sono costituite da ebano e metallo nichelato: il suo valore è di 400 euro.

Ampiamente rappresentati sono infine i forcipi prodotti dalla casa parigina Charrière, celebre per la produzione di ferri chirurgici nel corso dell'Ottocento. Tra gli esemplari presenti, si evidenzia

per l'ottimo stato di conservazione un modello di forcipe di Siebold prodotto a metà Ottocento, caratterizzato dalla particolarità della chiusura delle due valve. Lo strumento, in ebano ed acciaio, ha una stima di circa 250 euro.

Occorre aggiungere, infine, che il valore di uno strumento scientifico può dipendere anche dalle finalità per cui lo si stima. Ad esempio, una volta identificato il "valore d'inventario" (cifra per cui lo strumento potrebbe essere venduto senza guadagno o perdita e soggetta a periodico aggiornamento) con i parametri sopra descritti, va stabilito anche un "valore assicurativo" che non necessariamente coincide con quello d'inventario. Di fatto, se un oggetto va a una mostra o ad un evento culturale, è esposto a rischi superiori a quelli della propria sede usuale (trasporto, manipolazione, nuovo ambiente espositivo, atti inconsulti del pubblico, ecc.). Pertanto occorre far assicurare lo strumento per un valore superiore rispetto al valore di inventario.

Ancora, la stessa acquisizione in una collezione genera un valore aggiunto. Infatti, se lo strumento viene distrutto, il Museo non perde solo l'oggetto in sé, ma anche la possibilità di esporlo e di ricavarne introiti (Strano, G.).

Se scovare, recuperare, fotografare, restaurare, catalogare, inventariare e collocare in modo adeguato sono veri e propri "comandamenti" per coloro che perseguono l'obiettivo di salvare il patrimonio storico-scientifico, a questi

se ne deve aggiungere un altro: stimare. Tale processo, si presenta particolarmente complesso e ricco di incognite da valutare attentamente. Il valore dei valori, ovvero il valore patrimoniale e culturale di una collezione, rimane un fattore essenziale per attribuire la necessaria importanza a quanto conservato, per garantirne la giusta tutela e la trasmissione dei significati plurimi che si celano dietro ad ogni singola parte che compone la collezione medesima.

Bibliografia

Lessona, M. (1990) *Volere è potere*, ristampa dell'edizione originale del 1869 (a cura di Edizione Studio Tesi), Studio Tesi ed., Pordenone, pp. 251-257.

Terenna, G. (2002) *Collezioni a confronto: gli strumenti ginecologici, ostetrici e pediatrici*, in: *La collezione degli strumenti di Ginecologia, Ostetricia e Pediatria* (a cura di Terenna G. e Vannozzi F.), *Materiali* 6, Nuova Immagine Editrice, Siena, pp. 77-83.

Sitografia

Strano, G. http://www.brera.mi.astro.it/~carpino/ricognizione/documenti/Stima_strumento_scientifico.pdf (consultazione, settembre 2013).

L'INFLUENZA BOLOGNESE NEI MEZZI E MODI DELL'INSEGNAMENTO DELL'OSTETRICIA NELLA SIENA DEL SETTECENTO

F. Vannozi*

Il *maestro de' parti* e primo Lettore di Ostetricia presso l'Università di Siena, Jacopo Bartolommei (1708 – 1782), si recò in missione il 6 maggio 1762 a Bologna, dal grande ostetrico Giovanni Antonio Galli, per poter *osservare in quell'Istituto le macchine de' parti*. La fama del bolognese laboratorio sperimentale di didattica ostetrica spinse dunque il docente senese, nuovo in tale insegnamento, ad arricchire la propria conoscenza ostetrica con una visita che ritenne essenziale per poi potersi adeguatamente organizzare per impartire una materia che stava prendendo le mosse, pur sempre all'interno della chirurgia, verso la definizione di disciplina scientifica.

Seppur concorde con altri autori nel ritenere fondamentale per la formazione ostetrica l'esercitazione sul cadavere, il Bartolommei giudicò indispensabile dotarsi anche di modelli e marchin-gegni, la cui fattura sarebbe dovuta essere pregevole per ben sopperire alla

realtà. L'oggetto didattico, sia che fosse di anatomia o dermatologia o ostetricia, doveva essere per quanto possibile come in *carne e ossa*, aderente al reale nei dettagli, di assoluta chiarezza e immediatezza comunicativa: solo i mezzi dell'arte potevano soddisfare tali esigenze, con i propri materiali, la sapienza del tratto dei disegnatori scientifici, la manualità degli artigiani/artisti che con destrezza creavano modelli in legno, creta, cera e gesso. Le esigenze didattiche dell'Ostetricia del Settecento erano poi ancor più estese, non solo per la difficoltà nel reperimento di materiale clinico utile alla lezione, ma anche per far adeguatamente fronte al livello culturale delle levatrici, all'epoca e per gran parte dell'Ottocento, analfabete. Il loro stato di arretratezza giustificava infatti la produzione di manuali e testi appositamente predisposti per la loro formazione, secondo stesure estremamente semplici e ricche di illustrazioni.

* *Storia della Medicina, Dip. Scienze Mediche, Chirurgiche e Neuroscienze, Università degli Studi di Siena.*
francesca.vannozi@unisi.it

L'interesse della medicina alla fisiologia del parto, le nuove ricerche approntate sulla determinazione della casistica delle presentazioni del feto, l'adozione del ferro ossia del forcipe nei parti *innaturali* o *contro natura* di esclusivo appannaggio del medico-ostetricante, determinarono i programmi didattici per l'insegnamento universitario dell'Ostetricia, che dunque non poteva che non avvalersi di adeguati sussidi didattici. Una collezione ostetrica era infatti indispensabile per poter illustrare facilmente le fasi evolutive dell'utero gravido, le varie posizioni assunte dal feto nell'utero materno, le sue modalità di presentazione all'atto della nascita, l'uso di strumenti, primo fra tutti il forcipe con il quale non a caso il Galli amò farsi ritrarre dal pittore Angelo Crescimbeni in un quadro che poi lasciò al bolognese Istituto delle Scienze.

Galli, per dare la necessaria istruzione allo scolaro prossimo a patentarsi quale medico-ostetricante e all'allieva levatrice, forniva loro preparati e reperti, ma anche raffigurazioni efficaci in terracotta o argilla e *marchingegni* ossia bacini femminili di legno con un utero in cristallo nel quale un *bamboccino* era posizionato nelle varie figure dettate dalla natura.

La fama di Galli fu grande e le sue modalità didattiche ben presto si diffusero da più parti d'Italia, da Roma a Firenze, da Modena a Padova a Siena e

docenti giunsero in visita a Bologna per ammirare direttamente le innovazioni adottate nella scuola ostetrica bolognese, per poi commissionarne di analoghe nei propri atenei.

Così il Bartolommei, tornato a Siena, subito si premurò per dotarsi anch'egli di una collezione di terracotte, arricchendo notevolmente la dotazione di modelli e strumenti consegnatagli dal cancelliere dell'Università al conferimento dell'incarico per l'insegnamento dell'Ostetricia. Della consistenza della collezione tratta l'inventario universitario datato 1783: 40 pezzi, tra i quali 8 a grandezza naturale, 19 metà delle dimensioni naturali, 4 di circa un quarto. La raccolta fu poi nel tempo ampliata con altre figure, quale aggiornamento richiesto dalle nuove conoscenze sulla fisiologia del parto, tanto da consentire al medico-ostetricante in caso di parto innaturale e alla levatrice nel parto naturale, di poter far adeguatamente fronte a tutta la possibile casistica. A riprova, la presenza nella seconda serie della collezione di *figure* di parto gemellare e di espletamento con l'uso del *ferro*, oltre una evidente miglior fattura delle seconde rispetto alle prime, senza dubbio più semplici e modellate in modo rozzo, tanto da far supporre a una diversa mano dell'artigiano.

L'uso così diffuso delle terracotte ostetriche è giustificato dalla loro efficacia espressiva, necessaria soprattutto

per l'istruzione delle *aspiranti alla professione di levatrice* che si pone per tutto l'Ottocento quale problema prioritario da risolvere, vista anche l'enorme difformità legislativa in merito e la conseguente anarchia sulle modalità dell'esercizio ostetrico da parte delle levatrici del Paese. La forte pressione per una regolamentazione nella formazione scaturiva dalla sempre più ampia diffusione dell'idea di uno Stato che dovesse tutelare i propri cittadini in tutti i settori, compreso l'ambito della maternità, gravidanza, igiene con la necessaria esigenza di personale specializzato. Così i testi per le Scuole si presentavano più come dispense e formulari a domande che veri e propri manuali scientifici, per consentire all'*allieva nello stato più facile di acquistare una pronta cognizione di tutto quello che le occorre sapere, favorendo immensamente l'istruzione scambievole delle scuole* (V. Balocchi, 1849).

L'importanza per il Bartolommei di aver a disposizione *figure a rilievo esprimenti le diverse situazioni e naturali e innaturali che aver possono i feti nell'utero materno*, è testimoniata nelle fonti non solo dall'uso che il docente ne faceva nel suo Corso di Ostetricia, ma anche dalla sua partecipazione in qualità di oratore a due conferenze tenute presso l'Accademia dei Fisiocritici di Siena, il 20 e il 24 settembre 1768. In entrambe le *pubbliche lezioni*, il Segretario verbalizzante, Carlo Tonini,

attesta la presenza di:

tutte le Comari invitate particolarmente dal detto Sig. Bartolommei, siccome ancora gli astanti dello Spedale, che praticano la Chirurgia e molti Professori di Medicina e Chirurgia (Archivio Storico Accademia dei Fisiocritici, verbale delle sedute accademiche, 1768).

L'argomento scelto, ossia il parto cesareo e le diverse operazioni in occasione di parto naturale e innaturale, era tema di grande richiamo per la cittadinanza tutta tanto da affrontarlo in forma di conferenza pubblica, ma anche preziosa occasione di formazione per le allieve e gli studenti di Medicina.

Il tema affrontato venne riproposto in una seconda seduta accademica, nella quale egli trattò in particolare sul *sito, la sostanza e l'uso dell'utero ... il parto naturale e innaturale*, avvalendosi sia della collezione di terracotte, che di un:

bamboccio elastico maneggiabile che si pone entro ad un utero di cristallo, e non avendolo il cristallo, entro un utero di vacchetta che sia aperto,

così come aveva visto fare dal Galli, nella sua missione nel 1782, a Bologna. L'efficacia del modello stava anche nella trasparenza del cristallo che così consentiva al docente di controllare l'esatto uso delle mani dell'allieva o dello studente che, con gli occhi bendati, doveva ben eseguire l'esercitazione ostetrica mimando il necessario inter-

vento di ausilio all'espletamento del parto.

L'entusiasmo del pubblico fu tale da indurre il Batolommei a lasciare le sue *figure in terra cotta* presso i Fisiocritici *come in luogo di deposito* perché potessero facilmente *essere vedute e ben custodite*.

Della collezione, che a metà del XIX secolo risulta essere collocata nel Museo della Scuola Ostetrica senese all'Ospedale Santa Maria della Scala, poi nella prima metà del Novecento nel Museo anatomo-patologico della Clinica Ostetrica diretta da Francesco Spirito, se ne perdono poi le tracce, fino ad una segnalazione occasionale che ne consentì il salvataggio dalla distruzione, ma di soli 9 pezzi, oggi conservati nel deposito organizzato del Centro Servizi di Ateneo CUTVAP, del Sistema museale dell'Università di Siena.

Bibliografia

Vannozi, F. (2005) La scuola per le aspiranti alla professione di levatrice, in: *Figure femminili (e non) intorno alla nascita. La storia in Siena dell'assistenza alla partorienta e al nascituro XVIII – XX secolo* (a cura di F. Vannozi), Protagon ed., Siena, pp. 199 – 223.

Vannozi, F. (2005) Fantocci, marchingegni e modelli nella didattica ostetrica senese, in: *Nascere a Siena. Il parto e l'assistenza alla nascita dal Medioevo all'età moderna* (a cura di F. Vannozi), Nuova Immagine ed., Siena, pp. 35 – 42.

Vannozi, F. (2011) Mezzi e luoghi della didattica ostetrica: dai marchingegni e modelli al Ricovero di Maternità, in: *Formazione delle ostetriche fra Settecento e Ottocento* (a cura di A. Porro e F. Vannozi), GAM ed., Brescia, pp. 7 – 22.

I “FERRI DEL MESTIERE”: TESTIMONIANZE DI DIDATTICA E PRATICA OSTETRICA A FERMO NEL XIX SECOLO

F. Zurlini*

La tradizione della didattica e della pratica ostetrica a Fermo ha goduto sino ad oggi di scarsa attenzione da parte degli storici. Le ragioni di questo silenzio sono molteplici: l'assenza di una collezione museologica di ostetricia strutturata e scarsi studi relativi alla tradizione medico-chirurgica tra Settecento ed Ottocento, periodo in cui si assiste alla nascita dell'ostetricia. Come è noto, il secolo d'oro della medicina a Fermo è stato indentificato nel Seicento: risale al 1688 la fondazione della Pubblica Libreria fermana che conserva la biblioteca privata del medico Romolo

Spezioli, archiatra di papa Alessandro VIII e medico personale della regina Cristina di Svezia e del cardinale Decio Azzolino *junior*¹. Durante tutto il XVII secolo lo stesso *Studium* cittadino conosce una particolare fioritura per gli studi medici. Cosa accade nei secoli successivi -Settecento ed Ottocento- all'insegnamento ed alla pratica medico-chirurgica, inclusa quella ostetrica, è argomento su cui soltanto ora si sta facendo luce, attraverso uno studio attento delle fonti inedite². La didattica e la pratica ostetrica nel XIX secolo a Fermo e nel territorio fermano sono documentate non soltanto

* *Studio Firmano per la storia dell'arte medica e della scienza, Centro di studi e documentazione sulla storia dell'Università di Macerata, Università degli Studi di Macerata.*
info@studiofirmano.net

¹ Sulla storia della biblioteca di Fermo ed in particolare sulla Sala del Mappamondo, si veda La Biblioteca Comunale di Fermo (1996), (a cura di M.C. Leonori), ed. Nardini, Fiesole, pp. 15-19. Sulla figura e la collezione del medico fermano Romolo Spezioli si vedano: Zurlini, F., (2000) Romolo Spezioli (Fermo, 1642 – Roma, 1723) un medico fermano nel XVII secolo a Roma, ed. Vecchiarelli, Manziana (Roma) e Zurlini F. (2009), *Cultura scientifica, formazione e professione medica tra la Marca e Roma nel Seicento*, Edizioni Università di Macerata, Macerata.

² La storia della pratica medica e delle professioni sanitarie, inclusa quella della levatrice, tra Settecento ed Ottocento a Fermo e nel territorio fermano è oggetto di studi e ricerche da parte dello Studio Firmano, grazie anche alla collaborazione con l'Ordine dei medici, chirurghi ed odontoiatri della Provincia di Fermo, di recente istituzione, che ha favorito lo sviluppo di progetti di ricerca sul tema e sostenuto le relative pubblicazioni. Si rinvia alla bibliografia finale.

da significative collezioni archivistiche³ ma anche da oggetti e strumenti, purtroppo non raccolti in maniera sistematica, in quanto dispersi in collezioni appartenenti a istituzioni diverse⁴. Tra questi sicuramente l'esemplare degno di maggiore attenzione è conservato – quasi per un'ironia della sorte – proprio nella sala più nota agli storici della medicina: la Sala del Mappamondo, prima sala storica della biblioteca civica fermana, celebre per la presenza della collezione libraria del medico fermano Romolo Spezioli. In seguito a lavori di ricognizione e controllo bibliografico effettuati presso la storica sala⁵, negli scaffali laterali posti a sinistra e destra del portone ligneo di ingresso, è stato riscontrata la presenza unitamente a manoscritti del XIX secolo, di una *Supellex obstetrica*: un modello osteologico con utero nonimestre formato da una gabbia metallica apribile sul fondo⁶. I manoscritti furono trasportati in apposita sala di conservazione della biblioteca pubblica fermana mentre il modello osteologico, sino alla data

odierna, giace ancora nell'oscurità, chiuso da sportelli all'interno dello scaffale ligneo di ingresso. Il modello osteologico dimenticato ed ignorato per almeno un secolo ha inevitabilmente stimolato l'interesse per la ricostruzione di un capitolo del tutto sconosciuto della storia medica fermana, quello relativo all'insegnamento ed all'esercizio dell'ostetricia. La prima curiosità storica si è appuntata sulla sede in cui l'esemplare è stato ritrovato: benché la modalità di conservazione sia del tutto impropria, il luogo –inteso come sito– non lo è per diverse ragioni. E' noto come le cerimonie per il conferimento delle lauree dell'antica università fermana si svolgessero presso la *Sala Aquilae* ubicata al primo piano del Palazzo dei Priori e come nella stessa sede, per tutto il XVI e XVII secolo si tenessero le Adunanze dei *Collegia* dello *Studium*. La sede attuale della biblioteca comunale fermana, collegata da una loggetta pensile rinascimentale al Palazzo dei Priori, è ancora denominata Palazzo degli Studi, in quanto ospitava originariamente la didattica

³ Si evidenzia la particolare ricchezza delle collezioni documentarie dell'archivio di stato di Fermo, conservate sia nel fondo dell'archivio del Dipartimento del Tronto che nel fondo dell'archivio storico comunale del periodo Napoleonico e Murattiano (1808 – 1815). Si rinvia a riguardo alla bibliografia finale.

⁴ Ad oggi strumenti ed oggetti di interesse per la storia dell'ostetricia risultano dispersi presso tre diversi enti: Comune di Fermo, Studio Firmano per la storia dell'arte medica e ASUR Marche Fermo- Area Vasta 4.

⁵ Si fa qui riferimento ai lavori di riscontro bibliografico, personalmente svolti sulle collezioni librerie antiche conservate presso la Sala del Mappamondo negli anni 1994-1996.

⁶ L'esistenza di tale modello osteologico era già nota al prof. Mario Santoro, fondatore dello Studio Firmano e direttore della Biblioteca Comunale di Fermo negli anni 1960-1993, che ne riconduceva la provenienza all'attività didattica della facoltà medica fermana. Tuttavia Santoro non ha mai condotto specifici studi e ricerche storiche, finalizzate a stabilire con certezza la provenienza e l'uso del modello osteologico.

dell'università cittadina che, a fasi alterne, fu attiva fino ai primi decenni dell'Ottocento. E' legittimo chiedersi se il modello osteologico rinvenuto – in tutta probabilità di fattura ottocentesca – documentasse attività didattica tenuta nella sede universitaria. Esisteva, dunque, a Fermo una scuola di ostetricia nel XIX secolo?

Sicuramente in materia di assistenza agli esposti ed alle donne partorienti la città poteva vantare una tradizione di particolare importanza grazie all'Ospedale di S. Maria della Carità, considerato già a partire dal secolo XVII un'eccellenza nel territorio dell'Italia centro-meridionale. In esso erano già attivi, fin dal Seicento, chirurghi stipendiati e ciò lascia presagire il possibile sviluppo di una chirurgia ostetrica nel Settecento. La ricerca presso l'archivio di stato di Fermo ha consentito di rispondere in maniera puntuale all'interrogativo storico. Come è noto, nella nuova organizzazione sanitaria a partire dal regno napoleonico, vi era una particolare attenzione alla regolamentazione dell'esercizio della professione ostetrica. Era noto che nelle zone rurali la pratica ostetrica fosse nelle mani di mammane, spesso analfabete e prive di qualunque forma di istruzione, con grave pericolo sia per le partorienti che per i neonati. Per ovviare a tale stato di arretratezza culturale e di esercizio incontrollato ed abusivo della professione, l'unica possibilità consisteva nell'attivazione di

una scuola locale di ostetricia: in questo modo oltre a garantire un'adeguata formazione delle nuove levatrici, era possibile favorire l'istruzione anche di base, di quelle già praticanti, spesso senza alcuna conoscenza specifica. Le mammane esercenti nelle campagne fermane, non potevano permettersi la frequenza di una scuola di ostetricia in città lontane, né possedevano un grado di istruzione che ne avrebbe consentito loro l'accesso, dato che erano in gran parte analfabete. Sulla base di tali premesse, la scuola di ostetricia venne aperta a Fermo il 15 novembre 1811 presso i locali dell'Ospedale Civile, con l'obiettivo di fornire un'istruzione professionale "elementare" alle levatrici, come scrive lo stesso Prefetto al Podestà di Fermo in una lettera inviata il 26 ottobre di quello stesso anno.

La spinta istituzionale per qualificare questo servizio ritenuto di primaria importanza per le comunità locali era molto forte e procedeva su due direttrici: quella verticale nell'innalzare ad un buon livello professionale un numero ristretto e selezionato di ostetriche – quelle più privilegiate che potevano essere inviate nelle scuole regie delle grandi città – equamente suddiviso per i Comuni capoluogo più importanti, quella orizzontale nel garantire in ogni caso un miglioramento anche minimo della competenza della mammane che esercitavano senza controllo e senza nessun tipo di formazione riconosciuta nel territorio. Interventi imposti dall'al-

to ed interventi dal basso con lo stesso obiettivo di trasformare, attraverso la formazione, una pratica ai limiti dell'abusività e dell'illegalità in una professione riconosciuta. La scuola di ostetricia fu attivata con il seguente calendario: le lezioni mattutine di ostetricia pratica e teorica si tenevano tutti i giorni, di mattina, a partire dalle ore 10.00, presso i locali dell'Ospedale Civile di Fermo, a cura del professor Felice Woller. L'iniziativa aveva incontrato le resistenze della comunità locale: la scuola nel suo primo anno di attività – il 1811- nonostante i ripetuti avvisi e solleciti inviati dal prefetto alle autorità locali e da queste diffusi presso la popolazione, rimase deserta; per obbligarne la frequenza il Prefetto dispose che nessuna ostetrica avrebbe potuto essere ammessa all'esercizio della professione da parte della Commissione Dipartimentale di Sanità, se non avesse prima seguito il corso alla suddetta scuola di ostetricia. Il termine delle lezioni fissato l'ultimo giorno del mese di marzo consentiva alle levatrici, quasi tutte di origine rurale, di poter tornare alle faccende domestiche: la frequenza di una scuola, in generale, non era vista di buon occhio nella mentalità contadina, in quanto percepita solo come indebita sottrazione di braccia da lavoro, indispensabili tanto più nei mesi primaverili ed estivi, periodo di maggiore impegno per l'agricoltura. Dalla documentazione rinvenuta presso l'archivio di stato di Fermo, la sede della scuola di

ostetricia viene indicata presso l'Ospedale Civile di Fermo, anche se non è chiaro se le lezioni sia teoriche che pratiche si svolgessero nella stessa sede. Va evidenziato che proprio in quegli anni l'università fermana è coinvolta nelle alterne vicende della soppressione degli *Studia* minori del territorio pontificio e vive momenti di difficoltà ed incertezza sul piano organizzativo e didattico. Tuttavia tutti i progetti elaborati nei primi decenni dell'Ottocento per la riorganizzazione degli studi dell'università fermana, contemplano un insegnamento di ostetricia. Il modello osteologico testimonia l'esistenza di un'attività didattica nel XIX secolo: resta da definire se esso va posto in relazione con la scuola di ostetricia per levatrici - come la tipologia di suppellettile ostetrica, concepita per apprendere attraverso un modello pratico lascia pensare - o piuttosto con l'insegnamento didattico per gli studenti di medicina dell'università fermana. Tuttavia in quest'ultimo caso non vi è certezza che tale attività didattica si sia realmente svolta, dato che l'insegnamento di ostetricia nell'Ottocento sembra figurare solo a livello progettuale e l'università fermana è in chiaro declino. Ci si chiede, inoltre, se il modello osteologico fosse parte di una serie articolata di modelli didattici e strumenti ostetrici. In ogni caso, oltre a meritare una più degna collocazione ed esposizione, il modello osteologico potrebbe suggerire l'idea-

zione di un percorso museale ed espositivo permanente, che riunisca le collezioni di ostetricia presenti in città presso altre istituzioni – come lo Studio Firmano per la storia dell'arte medica e della scienza e la stessa Asur – ed includa anche esempi documentari e bibliografici, al fine di ricostruire un quadro ampio e completo della didattica e pratica ostetrica a Fermo e nel territorio fermano nel XIX secolo.

Bibliografia

ASFM (Archivio di Stato di Fermo), Archivio storico comunale di Fermo (Periodo Napoleonico e Murattiano, 1808 – 1815), titolo IV, Arti e professioni, Ostetricia, busta n. 21, Circolare del Prefetto al Podestà di Fermo, Fermo li 26 ottobre 1811, n. 19864, c. 1r-v, Fermo, 23 ottobre 1811, avviso numero 3841, c. 1r.

Brizzi, G.P. (2001) *L'Antica Università di Fermo*, ed. Silvana Editoriale, Milano, pp. 83-98.

Carli, A. e Mazzella, E. (2008) *Ophelia at the museum. Venuses and anatomical models in the teaching of obstetrics between the XVIIth and the XVIIIth centuries*, in: *History of Education & children's literature*, III, n. 1, pp. 64-85.

e operatori sanitari a Fermo e nel Fermano dopo l'Unità d'Italia, volume promosso dall'Ordine dei medici chirurghi ed odontoiatri della Provincia di Fermo, Ed. Andrea Livi, Fermo, pp. 17-47 e pp. 53-61.

La professione nella Marca Fermana: luoghi, istituzioni e personaggi, volume promosso dall'Ordine dei medici chirurghi ed odontoiatri della Provincia di Fermo (a cura di F. Zurlini), ed. Andrea Livi, Fermo, pp. 13-18.

Mazzella, E. (2012) *Comari patentate: la scuola per levatrici nella Novara dell'Ottocento*, Edizioni Unicopli, Milano, pp. 19-55, p. 64.

Santoro, M. (1998) *L'Ospedale di S. Maria della Carità o Fraternità di Fermo*, in: *Scritti Medici* (a cura di G. Leopardi), ed. Andrea Livi, Fermo, pp. 33 –39.

Santoro, M. (1998) *Vita e problemi medici di istituti per l'infanzia esposta nel XVIII secolo*, in: *Scritti Medici* (a cura di G. Leopardi), ed. Andrea Livi, Fermo, pp. 20 – 31.

Zurlini, F. (2011) *Luoghi e forme dell'assistenza sanitaria: ospedali, medici condotti*.

Zurlini, F. (2012 a) *Formazione ed esercizio della professione medica a Roma e nella Marca Fermana nei secoli XVII – XVIII*, Edizioni Università di Macerata, Macerata, pp. 160-169.

Zurlini, F. (2012 b) *Il Collegio medico di Fermo: formazione scientifica e cultura professionale nella Marca Fermana in età moderna (secoli XVII-XVIII)*, ed. Andrea Livi, Fermo, Appendice 1. "Formazione ed esercizio della professione medica a Fermo e nella Marca tra Settecento ed Ottocento: linee generali e testimonianze documentarie", pp. 109 – 130.

Zurlini, F. (2013) *La "Pubblica Libreria" fermana e lo Studio cittadino nei secoli XVII-XVIII: tra formazione, didattica e comunicazione di un nuovo sapere medico e scientifico*, in: *Atti della 37. Tornata degli Studi Storici dell'arte medica*, Congresso Internazionale "Per una storia della comunicazione medico-scientifica: dal manoscritto al libro a stampa, secoli XV-XVI", ed. Andrea Livi, Fermo, pp. 199 – 207.

ATTI della GIORNATA DI MUSEOLOGIA MEDICA*Indice del Volume*

VARNI A.: Introduzione alla Giornata	pag. 3
BORROMEO F., ILARIA GORINI, MARTA LICATA: Il Museo di etnomedicina “Antonio Scarpa” di Genova.	pag. 5
CARLI A.: I preparati ostetrici e teratologici della Collezione Anatomica Paolo Gorini. Alcuni “bei casi di scienza” in Lombardia fra Otto e Novecento.	pag. 7
CIMINO M., COZZA A.: Modelli ostetrici nella collezione della Clinica Ostetrica di Padova.	pag. 11
FRANCHINI A., FALCONI B., GALIMBERTI P. M., LORUSSO L., REGGIANI F., PORRO A.: I bacini “viziati” conservati presso la Fondazione Ca’ Granda Ospedale Maggiore Policlinico di Milano: passato, presente e futuro di una collezione ostetrica.	pag. 17
FRANZA A., SANTI R., NESI G.: Quando l’ostetricia incontra la patologia: la collezione del Museo Patologico dell’Università di Firenze.	pag. 25
MONZA F.: Il gabinetto di Ostetricia e Ginecologia dell’Università di Pavia. Cenni storici.	pag. 29
ORSINI D., TERENCE G.: Letti ostetrici e sedie da parto: l’importanza degli arredi sanitari nella storia della medicina.	pag. 35
RIPPA BONATI M.: La Mulier gravida dell’Homo anatomicus.	pag. 41
RISPOLI G.: La collezione di ostetricia nell’Ospedale del Reame di Napoli.	pag. 47
SALI C.: Analisi di un caso clinico in cere e terracotte.	pag. 53
VALACCHI M. L., BISACCIONI A., VETTORELLO A.: Il valore dei “valori”. Presupposti per la stima della collezione storica di strumentaria ostetrica dell’Università di Siena.	pag. 55
VANNOZZI F.: L’influenza bolognese nei mezzi e modi dell’insegnamento dell’ostetricia nella Siena del settecento.	pag. 61
ZURLINI F.: I “Ferri del Mestiere”: testimonianze di didattica ostetrica a Fermo nel XIX secolo.	pag. 63

Finito di stampare
dalla ÈDICOLA editrice di Chieti
nel mese di ottobre 2013